

VERO

RA

CA

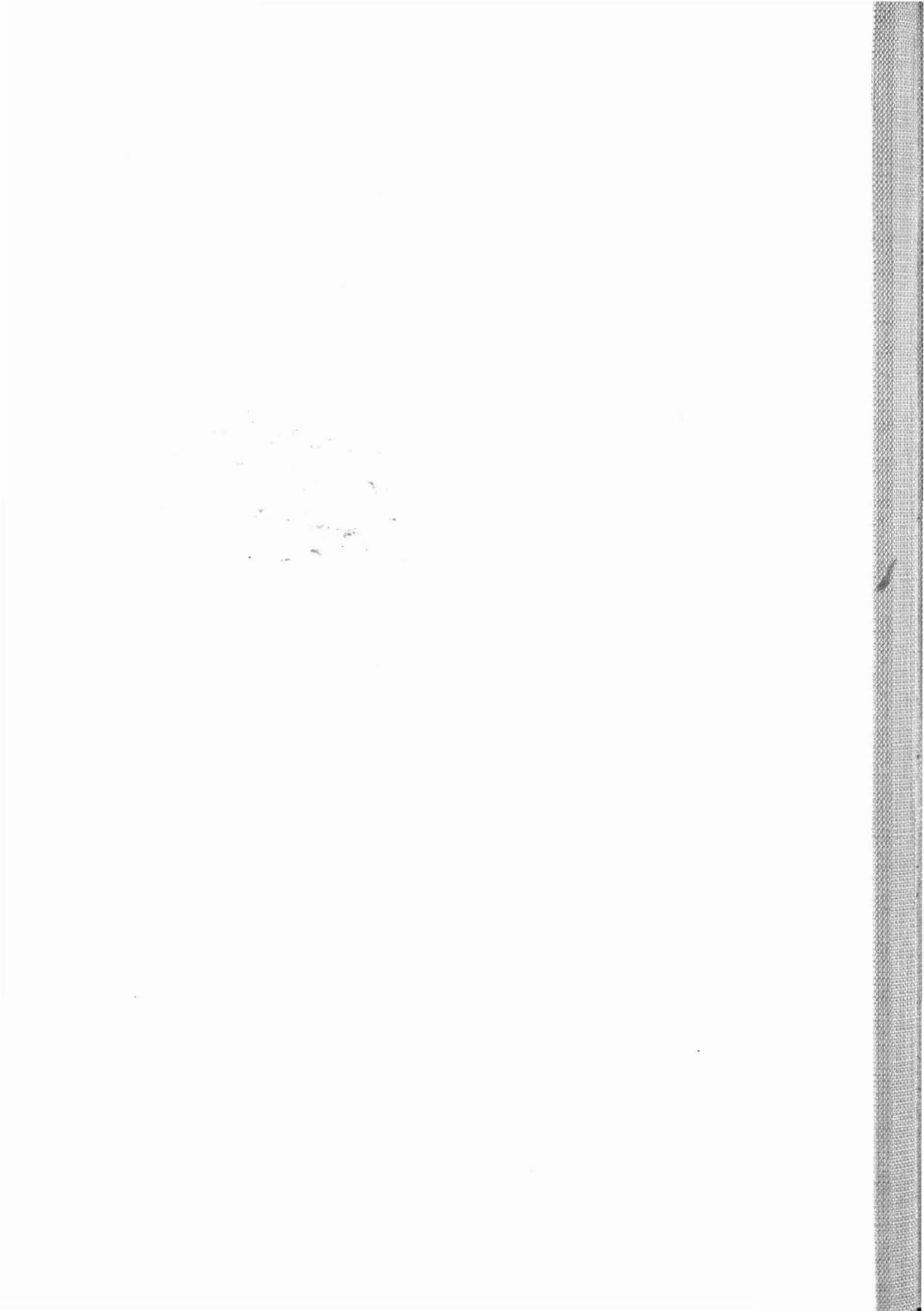
BICA

BICA

CESI

RO

VERO
CA
BICA
CESI
RO



d / PM 726.5 011



SISTEMA BIBLIOTECARIO DEL
POLITECNICO DI TORINO
24. LUG. 1997
ARCHITETTURA
INVENTARIO N°

Olivero coll.

REGIA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
CENTRO DI STUDI ARCHEOLOGICI ED ARTISTICI DEL PIEMONTE

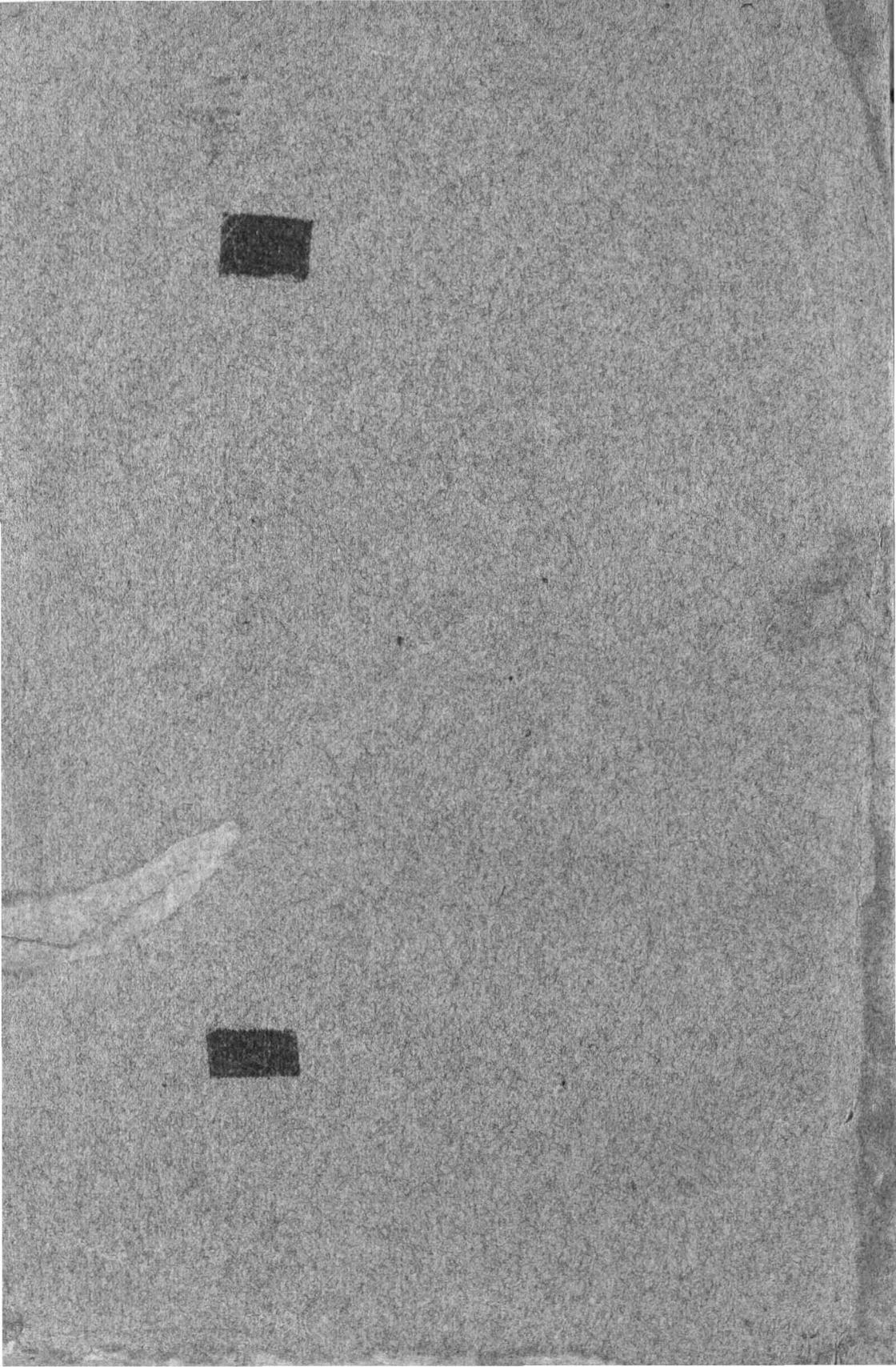
II

EUGENIO OLIVERO

ARCHITETTURA RELIGIOSA
PREROMANICA E ROMANICA
NELL' ARCHIDIOCESI
DI TORINO



TORINO
ROTOCALCO DAGNINO
1940-XIX



3 (no. 21) 197
45.21) 061

1291/B

VERIFICA INVENTARIO 11-1-78
F.to 8

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO



WORDS, WORDS.....

ANS • DI
ALESSANDRO PROTTO

/// DONO PROTTO

AL LETTORE



Dal 1931 al 1938 il canonico dott. Cesario Borla cortesemente diede ospitalità a numerosi miei articoli nel periodico mensile da lui diretto « Fides » che si stampava in Torino in quegli anni. Cotesti miei articoli illustravano essenzialmente monumenti di architettura religiosa preromanica e romanica esistenti nel territorio dell'Archidiocesi di Torino.

Ora mi è parso opportuno, per comodità degli studiosi, riprendere e ristampare detti articoli in questo libro, apportandovi naturalmente qualche menda e parecchie aggiunte.

Oltre agli articoli comparsi in « Fides », il libro contiene studi finora inediti e nuovi; e in più riproduzioni o riassunti di miei studi pubblicati in varie epoche ed in varie sedi, come è indicato per ogni articolo nell'indice. Così vengono anche salvati dalla dispersione alcuni miei scritti che comparvero nel giornale torinese « Il Momento » dall'anno 1927 al 1929 ed altri che comparvero nel periodico: « Il Duomo di Torino », Torino 1927-28.

Gli articoli sono illustrati da miei disegni a tratto, nei quali però non si deve ricercare la precisione nè la finitezza perchè sono semplicemente estratti da pagine di album disegnate sul posto, poi rettificata ed inchiostrate a casa. A questi disegni schematici ho qui aggiunto riproduzioni da fotografie e da zincotipie fornitemi cortesemente dal Museo civico di Torino, dalla Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria, dalla ex Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti e da altri, ai quali tutti porgo i più vivi ringraziamenti.

I limiti del mio studio sono quelli dell'attuale giurisdizione religiosa dell'Archidiocesi torinese segnati nella Fig. 1. L'Archidiocesi ebbe però in

origine un'estensione assai maggiore, come insegna padre Fedele Savio nel suo libro: Gli antichi Vescovi d'Italia - Il Piemonte, Torino, 1899, pag. 580 e segg. Infatti dalla diocesi torinese furono successivamente smembrate sei diocesi, cioè quelle di Moriana, Saluzzo, Fossano, Pinerolo, Susa e Cuneo. L'archidiocesi torinese attuale confina al nord con quella di Ivrea, ad est con Asti ed Alba, al sud con Saluzzo, ad ovest con Susa e Pinerolo. Nella Fig. 1 ho anche segnato la posizione delle abbazie principali per l'influsso religioso ed eventualmente anche artistico che possono avere esercitato sull'arte nella regione piemontese. Tali abbazie sono essenzialmente quelle della Novalesa, Sagra di S. Michele, S. Benigno di Fruttuaria, S. Maria di Pulcherada, S. Solutore e S. Andrea di Torino, Rivalta Torinese, Cavour, Caramagna, Casanova, S. Maria di Vezzolano.

Ma il lettore dovrà guardarsi dal credere che la limitazione topografica di questa trattazione corrisponda all'uniformità di uno stile. Invero il così detto stile romanico, in Piemonte, è lo stile romanico-lombardo con qualche infiltrazione d'oltr'alpe; ma questo stile romanico-lombardo fiorito in Piemonte si è svolto in varie scuole locali finora non ancora bene identificate. Per es., per gli edifici dell'Archidiocesi torinese è facilmente definibile la scuola del territorio più occidentale che circonda Torino forse caratteristica per influenze abbaziali e quella denunziante caratteri e forme propri del Monferrato e dell'Astigiano. Insomma i limiti attuali dell'Archidiocesi torinese neanche in grosso modo corrispondono a limiti stilistici.

È vero poi che in questi scritti mi occupo essenzialmente di architettura e scultura decorativa religiosa, ma in qualche articolo però, sedotto dall'argomento, ho sconfinato trattando di affreschi del così detto periodo gotico.

La maggior parte dei monumenti preromanici e romanici dell'Archidiocesi è qui trattata, ma non tutti; manca per es. S. Giovanni dei Campi a Piobesi; però questo interessantissimo edificio è stato diligentemente illustrato da C. Nigra nel « Bollettino Soc. Piem. Arch. B. Arti », n. 3, 4, 1927. Sono omesse tre cappelle tra cui quella di S. Eusebio nel territorio di Castelnuovo Don Bosco; i campanili di Pratiglione, Canischio, S. Martino in Alpignano; S. Pietro di Berzano, una chiesa in Aramengo, S. Bartolomeo di Avigliana trattata però da A. Cavallari Murat nel BSPABA, n. 1, 2, 1934; la chiesa di S. Martino nel cimitero di Buttigliera d'Asti illustrata da V. Bersezio negli Atti Congresso di Asti della SPABA., 1937; parte della

chiesa di Casanova da me illustrata nel libro: L'Abazia Cistercense di Casanova, Torino 1939; parti romaniche del S. Giorgio di Chieri; la cappella del ricetto di Oglianico; parte dell'abazia di Caramagna Piemonte, S. Pietro di Cavallermaggiore illustrata da A. Bonino nella sua Storia di Cavallermaggiore, Torino 1926.

Lo studio dei singoli monumenti, per alcuni, non è esauriente; la trattazione però è sufficiente per dare un'idea stilistica dell'edifizio. La trattazione storica, più sviluppata in alcuni casi come per esempio nella storia originale delle valli di Lanzo e di Testona, si limita generalmente alle notizie che aiutano a stabilire la data pur approssimativa del monumento; presento in genere la serie cronologica dei documenti più importanti entro i quali si inquadra la storia del paese che mi interessa. Malgrado questa limitazione della parte storica, segnalo l'importanza di questi studi architettonici anche in sussidio alla storia del Piemonte, in secoli oscuri di cui non sempre si hanno documenti, notando che il monumento ossia la pietra sovente è più sincera e persuadente del documento membranaceo.

Così la basilica paleocristiana di S. Salvatore eretta nel luogo ove ora sorge il duomo torinese dimostra che nel secolo VIII la vita economica ed artistica di Torino non era così depressa come altri può immaginare; lo stesso dimostra la chiesa di S. Andrea ossia la Consolata di Torino pel secolo XI. L'architettura romanica delle valli di Lanzo, quantunque frammentaria, prova la grandissima influenza che ebbero da noi, le congregazioni monastiche specialmente benedettine; soprattutto per dette valli l'abazia di S. Maria di Pulcherada, l'odierno San Mauro Torinese. Si rivela anche la potenza dei vescovi torinesi in quell'epoca e si profila sempre più luminosa ed attiva nel campo religioso, artistico e civile la singolare figura del vescovo Landolfo.

La successione degli articoli è stabilita, grosso modo, in ordine cronologico.

In fine al volume ho aggiunto una breve relazione sulla vita e sulle opere di S. Guglielmo da Volpiano architetto piemontese che operò appunto nell'epoca considerata in questo studio.

Torino, maggio 1940-XVIII.



1
ICAVI PRESSO IL DVOMO
DI TORINO ESEGVITI NEL 1909
DALLA SOPRAINTENDENZA AI
MONVMENTI DEL PIEMONTE

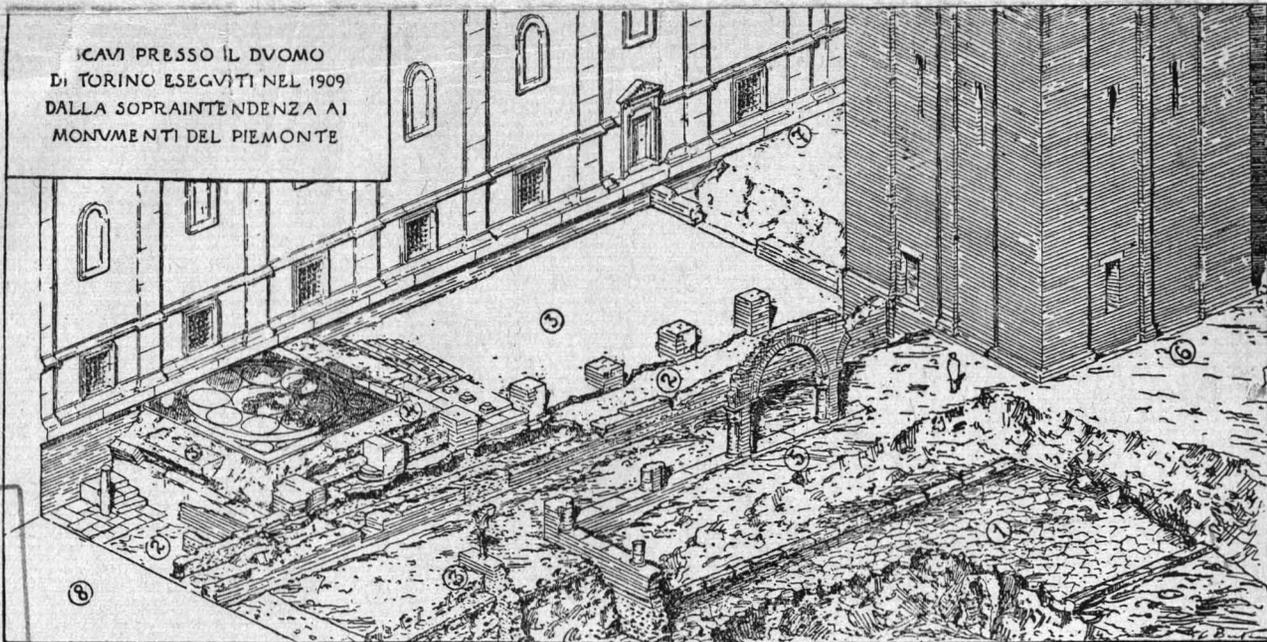


Fig. 2.

1. Decumanus minor dell'antica Torino. — 2. Pilastrì, pavimento e cripta della chiesa primitiva. — 3. Pavimento della chiesa della seconda epoca, scala del presbiterio e avanzi di un chiostro probabilmente sincrono, ora conservati nel Museo Civico. — 4. Pavimento e mosaico e avanzi dell'ambone e del recinto del presbiterio. — 5. Avanzi d'un chiostro probabilmente del secolo XIV, ora demoliti. — 6. Campanile eretto per ordine del vescovo Giovanni di Compeys. — 7. Fianco settentrionale del Duomo attuale, costruito tra il 1492 e il 1498. — 8. Spazio occupato da un edificio recentissimo per l'Amministrazione della Real Casa.

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
GASTELLO BR. VALENTINI

LE TRE ANTICHE CHIESE PREESISTENTI ALL'ATTUALE DUOMO DI TORINO

Fig. 2, Tav. I, II, III.

Nel marzo del 1909, in occasione di scavi casuali a mezzanotte del S. Giovanni, si rinvennero i residui di un antico mosaico. Alfredo d'Andrade, allora reggente la R. Sovrintendenza ai Monumenti, con quel fine intuito che lo distingueva in fatto di ricerche archeologiche, coadiuvato dall'ing. Cesare Bertea, fece continuare i lavori di scavo ed agli occhi attoniti degli scavatori, venne alla luce il piano di una vetusta Basilica cristiana; e oltre il meraviglioso mosaico, si trovarono colonne, capitelli, plutei, transenne di marmo finemente scolpiti, testimoni dell'importanza di quel vecchio edificio.

Ritengo utile ed interessante esporre qui alcune notizie su quei fortunati ritrovamenti che portarono luce, schiarimento e valido aiuto per la storia religiosa, civile ed artistica della nostra Torino; desumo essenzialmente queste notizie dai pregevolissimi lavori di Ferdinando Rondolino (*Il Duomo di Torino illustrato*, Torino, 1898); Pietro Toesca (*Vicende di una antica chiesa di Torino*, « Bollettino d'arte del Min. P. I. », Roma, 1910, fascicolo I); Pietro Gribaudo (*Di un mosaico cosmografico medioevale scoperto a Torino*, « Bollettino della Soc. Geogr. Italiana », vol. XII, 1911, n. 5); Federico Patetta (*A proposito del mosaico medioevale scoperto a Torino nel marzo del 1909*, « Atti Soc. Piemont. di Arch. e Belle Arti », vol. VIII, fasc. 5, Torino, 1917). Del mosaico medioevale discorrerò in altro articolo.

Il cardinale Domenico della Rovere, vescovo di Torino, dal 1492 al 1498 eresse, a sue spese, l'attuale Duomo di San Giovanni, sull'area

ottenuta dall'abbattimento di tre chiese primitive attigue l'una all'altra e tra di loro comunicanti; le tre chiese erano il Santo Salvatore, il S. Giovanni e Santa Maria de Dompno ossia del Duomo. L'abbattimento avvenne nel 1490, incominciando dal S. Salvatore.

Non è stabilita con sicurezza l'origine di queste chiese e l'epoca della loro prima erezione; però l'opinione degli accreditatissimi autori sopra nominati e le induzioni che scaturiscono dai documenti rivelatici specialmente da F. Rondolino e dalla risultanza degli scavi, confortano ad ammettere che il S. Salvatore si ergeva a mezzanotte ossia a sinistra del Duomo attuale, tra di questo ed il teatro romano; il S. Giovanni occupava all'incirca l'area del duomo attuale; Santa Maria de Dompno, a mezzodì di esso e più precisamente essa confinava a levante col palazzo del Vescovo; a giorno con la torre del medesimo e con la via che adduceva al palazzo; a ponente colla piazza; a notte col S. Giovanni. La più antica e sicura notizia relativa alla Santa Maria risale al 1228, ma essa esisteva già prima; alcuni resti di questa chiesa forse potrebbero trovarsi sotto la scala barocca appoggiata al fianco del Duomo. Per avere una idea approssimata intorno alla posizione delle tre chiese che erano tutte orientate con l'abside verso levante, converrà consultare l'interessante piano del secolo XVIII pubblicato nel primo numero del bollettino « Il Duomo di Torino », dove la posizione dell'antico palazzo vescovile e del suo viridario è chiaramente indicato nel luogo dove ora sorge il palazzo ed il giardino reale. Dalle diciture di questo disegno risulterebbe che i resti scoperti nel 1909 appartenessero al San Giovanni ed altri infatti concordò con questa opinione; ma come ho già detto, per le ragioni che ho espresso e per altre che appariranno in seguito, è ormai certo che gli scavi ci abbiano fatto conoscere i resti del S. Salvatore.

Riguardo all'età delle tre chiese, parmi si debba ammettere che il S. Salvatore sia la più antica; ce lo dice il nome stesso, poichè le più antiche chiese cristiane erano dedicate al Dio Salvatore; inoltre, come si vedrà meglio in seguito, sotto il pavimento della basilica scoperta, se ne scopersero un altro di una grande chiesa più antica, formato accuratamente con ciotoli e coccio pesto; non è inverosimile che questa chiesa primitiva rappresenti la più antica e principale basilica cristiana di Torino ed allora la nostra mente risale ai tempi di S. Massimo e le piace immaginare che colà vi abbia pontificato il Santo Vescovo. S. Massimo fu vescovo di Torino da qualche anno prima del 398 a circa l'anno 420. A questo proposito è

utile consultare gli articoli di Mons. L. Benna sui n. 5, agosto 1927 e n. 7, ottobre 1927 del già ricordato periodico « Il Duomo di Torino ».

È tradizione verosimile che Agilulfo Duca di Torino (591-617) impalmata Teodolinda vedova di Autari, abbia eretto e ricostruito in più vaga forma la chiesa battesimale di S. Giovanni Battista, come Teodolinda stessa aveva innalzato in Monza un Battistero intitolato al Precursore e si suppone che così sia stato fatto perchè il Battista era Patrono dei Longobardi come S. Michele. (Cfr. F. Rondolino).

Inoltre Paolo Diacono narra che quando Garibaldo Duca di Torino ebbe ucciso re Godeberto nel 662, un famiglio dell'ucciso, per vendicarne la morte, attese l'uccisore mentre veniva a celebrare la Pasqua nel S. Giovanni, e salito sul sacro Fonte, tenendosi con una mano ad una delle colonnine che reggevano il tetto del Battistero e celando la spada sotto la veste, tagliò la testa al Duca Garibaldo; l'uccisore venne poi trucidato sul posto. Questa narrazione pare assicuri che nel S. Giovanni esistesse un Battistero a guisa di tempietto come quello di Cividale nel Friuli (sec. VIII); esso forse sorgeva nel mezzo della Basilica dove il Duca doveva passare. Da quanto sopra parmi possa dedursi che il S. Giovanni fu costruzione o meglio rifacimento longobardo del VII secolo, potendosi ammettere che già prima sul sito esistesse un battistero adiacente alla basilica del S. Salvatore e che tale battistero fosse poi conglobato nella basilica longobarda. Il S. Giovanni fu poi interamente rifatto, in stile romanico, nel secolo XI dal Vescovo Landolfo, famoso riparatore e costruttore di edifizî sacri e profani, come informa egli stesso in un documento del 1037.

In quanto a Santa Maria de Dompno, essa sorse dopo le altre due. Ora io esporrò qui brevemente i risultati degli scavi del 1909, che misero alla luce i resti di quella che chiamerò senz'altro di S. Salvatore; per questo mi appoggio essenzialmente al diligentissimo ed esauriente studio di P. Toesca, sopra ricordato di cui mi permetterò talvolta anche di trascrivere qualche squarcio.

* * *

La Basilica del S. Salvatore sorgeva tra il teatro romano e l'attuale Duomo che con la sua navata sinistra ne copre una parte. Essa era la collegiata; infatti i ruderi ritrovati indicano un presbiterio assai grande per i canonici e si rinvennero gli avanzi attigui di due chiostri che servivano per la vita in comune del Capitolo (fig. 2).

La Basilica aveva tre navate divise da pilastri quadrangolari, probabilmente coperta da tetto in vista. La navatella di sinistra terminava in una absidiola, con traccia di antiche pitture, cioè un affresco rappresentante un sarcofago con la data del 1408 e iscrizione. Il pavimento era di terra battuta, al termine della navata maggiore si elevava il presbiterio; vi dava accesso una scalea di sette gradini e a sinistra della scala esisteva un ambone sorretto da sei colonne; ne furono trovate sul posto le basi, oltre a sculture frammentarie di marmi che forse costituivano l'ambone e le transenne circondanti il presbiterio. Alcune basi delle colonnette dell'ambone presentavano sagome gotiche, ciò che induce a credere che esso sia stato rimaneggiato nel secolo xiv. Forse a destra della scalea antica esisteva un altro ambone *a cornu epistolae*, ma non se ne trovarono le tracce perchè lo spazio di esso è coperto dalla navata sinistra del Duomo attuale. Ascesa la scalea, tutto il pavimento dinnanzi all'altare compariva coperto da un meraviglioso mosaico, di cui dirò in altro articolo. Le ricerche del D'Andrade e del Bertea stabilirono che il presbiterio non era dell'epoca dei pilastri della chiesa; per costruirlo, erano stati chiusi con bassi muriccioli le ultime arcate della navata centrale, riempiendo di terriccio lo spazio interno; questo lavoro, fu compiuto probabilmente alla fine del secolo xi o nel secolo xii. La Basilica pare avesse sette campate. Fra la sesta e la settima campata, furono ritrovati nel mezzo della navata maggiore i ruderi informi di una scala; essa doveva dare accesso ad un presbiterio certamente meno ampio e meno elevato di quello superiore adorno del mosaico; una cripta si stendeva sotto quest'antico presbiterio. Gli scavi posero in luce, dietro il massiccio di muratura che formava la scala, un profondo sotterraneo del quale non si rinvenne che un breve tratto, essendo stato occupato tutto il resto dalle fondazioni della nuova cattedrale. Al sotterraneo si scendeva per una scala della quale furono ritrovati gli ultimi gradini, rivolti verso la navatella di destra. Ancora, venne trovata infissa presso la scala, nel suolo coperto da lastroni di pietra, un'antica colonna miliare ed altri fusti di colonne ed eleganti capitelli compositi, che forse provenivano dal vicino teatro romano; questi ritrovamenti danno motivo a pensare che la copertura del sotterraneo fosse formata da una serie di volte sostenute da colonne, secondo il sistema delle cripte. È difficile precisare l'età di questa basilica; sebbene non vi siano elementi sicuri, essa dovrebbe essere, secondo il Toesca, del secolo viii o ix; vi fu allora un periodo di attività

artistica nella chiesa, a cui appartengono molti frammenti marmorei di plutei, transenne ornate di intrecci e di riccioli o caulicoli; ma non tutti i marmi trovati sono della stessa epoca; in alcuni di essi il taglio delle pietre è così nitido da ricordare il secolo XI (Tav. I). Questi frammenti di sculture marmoree corrispondono a pezzi analoghi od eguali murati nel Castelvecchio di Testona; e ne induco pertanto che parecchi frammenti di Castelvecchio provengano dalla demolizione del S. Salvatore, murati per cura di Filippo Vagnone signore di Castelvecchio, come ho espresso in una mia memoria pubblicata nel Bollettino della R. Deputazione Subalpina (1937 n. 1), e riaffermo nell'articolo di questo volume (pag. 10 sgg.): *Sculture antiche nel Castelvecchio di Testona.*

Due lapidi frammentarie furono ritrovate presso la chiesa; una di esse è attribuita dal Cipolla, per caratteri epigrafici, al secolo IX e forse si riferisce alla istituzione della canonica del Santo Salvatore, avvenuta in quel secolo per opera del vescovo Regimiro. Nella *Storia di Torino* di T. Rossi e F. Gabotto, a fianco del nome di quel Vescovo è segnata la data 860 circa; F. Savio (*Antichi Vescovi d'Italia*, Torino, 1899) afferma che Regimiro introdusse la vita in comune tra i suoi canonici, assegnando vari gradi ed uffici, come pure i mezzi di sussistenza; sempre dal Savio apprendiamo che l'episcopato di Regimiro si deve stabilire nel secolo IX, in un periodo di tempo dall'anno 838 all'anno 880. Nel diploma di Enrico III (1° maggio 1047) (BSSS., vol. XXXVI, Le carte dell'archivio Arcivescovile di Torino) sono confermati ai canonici torinesi gli antichi privilegi e si accenna all'istituzione di Regimiro:*concedimus et confirmamus, stabilimus et corroboramus, in canonica et claustra in domini saluatoris honore constructa infra taurinensem civitatem, necnon et canonicis fideliter pro tempore militantibus, omnia beatae memoriae regimiro eiusdem sedis episcopo, institutore eiusdem canonice domini saluatoris conlata.*

Ciò significa che Regimiro eresse canonica e chiostro di San Salvatore nel secolo IX e quindi i pezzi di transenne e capitello attribuiti dal Toesca al secolo IX, parrebbero risalire all'età di quel Vescovo. Si può anche supporre che all'epoca di Enrico III, o a quella del vescovo Landolfo (1011-1038 o 1039), cioè nel secolo XI, il chiostro fosse rifatto e ampliato, dato il maggior sviluppo assunto dal capitolo dei Canonici e che la colonnetta del chiostro ritrovata al fianco sinistro del San Salvatore appartenga al sec. XI. Questa colonnetta (tav. II), ora conservata nel Museo civico è costituita di pietra arenaria; la base scantonata è attaccata al

fusto; il capitello invece staccato, pure in arenaria, ci presenta due prospetti con due ben delineate volute ed una palmetta inferiore capovolta; i fianchi invece ci presentano una palmetta diritta che superiormente si divide in caulicoli curvantisi quasi a foggia di voluta. La scultura è invero di mediocre fattura.

La colonna posa su un rozzo muro di ciotoli e pezzi di laterizio, di cui i corsi sono abbastanza orizzontali, con molta calce, senza accenno a striature nei giunti e senza disposizione del materiale a spina di pesce. Sopra il capitello poggiano due archi di laterizio, di fattura abbastanza regolare, presentanti una cornice di dentelli ricavati da mattoni lavorati; un accenno di cornice a dentelli, pare formi una riquadratura attorno agli archi.

Questo motivo a dentelli si osserva pure nella molto studiata chiesa di S. Pietro di Toscanella, le cui arcate sono attribuite da T. Rivoira e P. Toesca al secolo VIII. Vero si è però che già Adolfo Venturi aveva attribuito detta chiesa ai secoli XI o XII, seguito in ciò da G. Galassi (*L'Architettura protoromanica nell'Esarcato*, Ravenna, 1928, pag. 156) e da J. Puig i Cadafalch (*La geographia i les origens del primer art romanic*, Barcelona, 1930, pag. 199).

L'incertezza nella datazione di questi monumenti romanici è grande; pensavo quindi se non si potrebbe attribuire la nostra colonnetta al secolo IX invece che al secolo XI. Non potrebbe cioè tale colonnetta appartenere al primitivo chiostro del vescovo Regimiro? Ai posteri l'ardua sentenza.

Oltre al chiostro primitivo del secolo IX o del secolo XI, in un ampliamento successivo fu edificato un altro chiostro nel secolo XIV, di cui si scoprì una bella arcata ogivale, con colonne e capitelli cubici (tav. III).

In questo chiostro si vede a sinistra la colonnetta, trovata in posto, del chiostro più antico. Il pavimento del S. Salvatore era solamente composto di terra battuta e poichè gli statuti del 1468 ordinano al sacrestano di turare i buchi della terra del pavimento, ciò concorre a convalidare l'opinione che i ruderi scoperti siano proprio quelli del S. Salvatore. Aggiungo che dai documenti ricordati da F. Rondolino, risulta che il S. Salvatore era a destra, diviso dal S. Giovanni, mediante un muro; col S. Giovanni era in comunicazione per una porta aperta in *cornu epistolae* ed era poi stato messo in comunicazione col campanile odierno per mezzo di un portico; un portico doveva pure fregiare l'ingresso maggiore

della Basilica; in una certa epoca le due basiliche usufruivano di una sagrestia comune. Nel 1456 già vi sorgeva un nuovo coro senza che fosse stato distrutto o ampliato l'antico. Il Rondolino ricorda poi molti altri interessanti documenti relativi alle riparazioni della Basilica, cappelle aggiunte, officatura, scuola di canto ed altri svariati argomenti. In complesso le deduzioni ricavate dal Rondolino, attraverso lo studio dei documenti sono confermate dalle risultanze degli scavi.

Ma sotto la Basilica del S. Salvatore di sopra descritta, eravi un'altra grande Basilica più antica. Poichè sotto il pavimento di terra battuta a piccola profondità, fu trovato un altro più antico pavimento costituito da un letto di ciotoli e di calce coperto da un grosso strato di coccio pesto come di cemento. Esso occupava tutta l'area della Basilica sino al muro frontale ed era certamente anteriore alla costruzione di essa perchè si stendeva anche sotto i pilastri e sotto la gradinata del presbiterio.

Le acute indagini del Bertea ritrovarono le tracce di altri pilastri pure quadrangolari della più antica Basilica, anch'essa a tre navate con una porta maggiore rivolta ad occidente: però la struttura assai accurata del pavimento dimostra un evo assai remoto e più vicino all'epoca romana; giova anche osservare che il terreno negli strati sottostanti non ha restituito avanzi del medioevo; ma ha rivelato soltanto residui dell'età romana. (P. Toesca). Inoltre presso l'abside di S. Salvatore nel 1843 si rinvenne una fila di sepolcri formati di grossi mattoni romani, alcuni muniti di impugnatura e di bollo; pare si tratti di sepolture cristiane; poi in fondo alla piazzetta, sotto l'andito che mette nel cortile del nuovo palazzo reale, si trovò la lapide del vescovo Ursicino (562-609) colle sue ossa intatte, lapide che è ora murata nel Duomo. (Cfr. F. Rondolino). Ora il Toesca, basandosi anche su di ciò, crede probabile l'esistenza della più antica basilica già sul principio del secolo VII. Qui mi si permetta di osservare che questa più antica Basilica potrebbe risalire all'età di S. Massimo, come ho già accennato in precedenza; forse era quel tempio che, ai detti del Santo Vescovo, era stato innalzato ai suoi giorni da un conte torinese, alto dignitario dell'Impero (cfr. F. Rondolino) e forse tale chiesa accolse le spoglie di qualche Martire. Negli scavi vennero pure in luce tratti di pavimento a pietra poligonali, di strada romana che era il *decumanus minor* dell'antica Torino, corrente quasi parallelamente ed a mezzanotte del S. Salvatore e dei suoi chiostri.

In conclusione sull'area scavata si trovarono tracce di una più

antica Basilica del v o almeno del vii secolo; sopra di essa si ergeva il S. Salvatore del secolo viii o ix con un chiostro del ix o dell'xi secolo ed un altro del secolo xiv; il presbiterio rialzato ed ornato di mosaico è opera della fine del secolo xi o del secolo seguente. (Cfr. anche: C. Benna, *Le tre Basiliche del Duomo antico*, nel Periodico « Il Duomo di Torino », anno I, n. 2, 1927).

Relativamente ai tempi, il San Salvatore doveva essere una Basilica sontuosa, specialmente poi quando fu adornata del presbiterio rialzato e dei mosaici. Ciò è provato dalle dimensioni dell'edifizio e dalle delicate sculture dei capitelli, plutei, transenne dal secolo ix al secolo xi; il chiostro romanico era bene adorno di portici sostenuti da colonne scolpite; anche notevole e spazioso il chiostro gotico. E ciò prova pure che la vita sociale ed artistica di Torino nell'alto medioevo non doveva essere così depressa come dai più si suppose fin ora; maestranze locali o magistri comacini; forse quelle in concordanza con questi; sapevano erigere cospicui edifi; esperti lapicidi scolpivano delicate composizioni e fantastici intrecci; in parte del secolo ix; sotto i Carolingi, la vita torinese doveva pulsare prospera e tranquilla e nei secoli xi e xii la potenza dei Vescovi torinesi, saldamente affermatasi, favoriva lo sviluppo delle arti e l'erezione di nobili architetture.

SCULTURE PREROMANICHE NEL CASTELVECCHIO DI TESTONA

Tav. IV, V, VI, VII.

Riassumo qui brevemente, per comodità degli studiosi, un mio lavoro comparso nel « Bollettino Bibliografico della R. Deputazione Subalpina di Storia Patria », 1° trimestre del 1937.

Castelvecchio di Testona, sulla collina di Moncalieri, è un antichissimo edificio assai importante per la storia del Piemonte che disgraziatamente fu però in varie epoche fortemente rimaneggiato e restaurato. Di questo castello ho già trattato negli articoli « L'antica chiesa di Testona », comparsi in numeri del 1932, 1933, 1934 di *Fides* e nel mio opuscolo: *L'antica chiesa di Testona*, Torino, 1934, a cui rimando il lettore; opuscolo ristampato con varianti, in questo libro.

Ricordo solamente che il *castrum* di Testona già preesistente fu cinto

di mura e la sua torre rialzata da Landolfo vescovo di Torino (1011-1038 o 1039); sovente i vescovi torinesi dimorarono in Castelvechio che essi prediligevano e dove talvolta si rinchiudevano per ragioni di sicurezza. Nel secolo XIII il castello passò ai Savoia i quali lo infeudarono anche parzialmente a parecchie casate nobili sino alla fine del Settecento; il forte maniero venne gradualmente trasformato in tranquilla dimora di riposo e villeggiatura; ora è sede di raccoglimento e di studio dei RR. Padri Sacramentini i quali possono compiacersi ricordando che circa mille anni or sono, le loro vecchie mura ospitavano abitualmente i vescovi torinesi.

Tra i più illustri feudatari di Castelvechio devesi specialmente ricordare Filippo Vagnone conte di Trofarello e di Celle, che predilesse e nel 1490 ristaurò il castello, centro dei suoi vasti possedimenti, trasformandolo in amena villeggiatura. Opino che le sculture artistiche murate sulle pareti esterne di Castelvechio, le quali in parte formano l'oggetto di questo articolo, siano state raccolte e poi gradualmente murate dal conte Filippo Vagnone, ricco ed influente personaggio piemontese, umanista, poeta latino, uno dei nostri più antichi antiquarii, morto il 16 ottobre 1499 e sepolto nel magnifico sarcofago scolpito che ora si conserva nel Museo civico di Torino.

Questi pezzi di scultura di marmo bianco, parecchi dei quali disgraziatamente sono mutili e corrosi dalle intemperie, sono collocati sulle pareti esterne di Castelvechio verso nord-ovest e vanno distribuiti così.

Cinque sono certamente sculture romane: un capitello ionico; un bassorilievo raffigurante un sacrificio; una lapide sepolcrale; un bassorilievo figurante tre cani (?) in corsa; un frammento di cippo con poche lettere di iscrizione romana. Di queste sculture romane qui non discorro perchè l'argomento esula dal programma di questi scritti; il lettore potrà prenderne visione e notizie dalla memoria ricordata del « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria ».

Grande iscrizione latina cristiana (cm. 54×80) di 21 righe con lettere capitali rustiche, mutila e corrosa, probabilmente del v secolo e metrica, intorno alla cui interpretazione ora stanno indagando i più competenti scienziati di paleografia cristiana. Tale iscrizione, tra le più antiche piemontesi, potrebbe avere notevole importanza per la storia religiosa del Piemonte.

Ventun frammenti di sculture preromaniche; inoltre nel museo civico di Torino si conservano cinque pezzi di sculture decorative della stessa epoca che i vecchi cataloghi del museo dichiarano provenienti da Castelvecchio. In totale sono quindi ventisei pezzi preromanici di alto valore documentario ed artistico che formano la più cospicua e numerosa raccolta di tal genere di sculture che si conservi in Piemonte.

Queste sculture per la maggior parte sono frammenti di basi, architravi, pilastrini, plutei o pannelli di quelle transenne che nelle basiliche cristiane primitive, essenzialmente prima del Mille, limitavano il presbiterio destinato ai sacerdoti officianti attorno all'altare, separando l'ambiente destinato ai fedeli. Compaiono pure frammenti di ambone, paliotto di altare, ciborio e battistero.

Sopra questi frammenti intendo trattenere il lettore; perciò sarà opportuno esporre quanto in merito scrissero gli studiosi.

Raffaele Cattaneo (*L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, Venezia, 1888) studiò per il primo con diligenza e metodo, questo genere di sculture, fissando date che, per la massima parte, sono ammesse ancora oggi dagli studiosi; cioè: secolo VIII, IX e X. In queste sculture, in prevalenza piatte, trionfa essenzialmente l'ornato a intreccio; ossia sono vimini, striscie o fettucce intrecciantisi nel modo più vario e complicato; profusione di ornati variatissimi, cerchi intersecantisi, grappoli d'uva stilizzati, croci generalmente ansate, caulicoli o riccioli, racemi e matasse. Secondo il Cattaneo la rinascita dell'arte avvenuta nel secolo VIII si dovrebbe ad artisti greci, monaci e laici, che vennero in Italia intorno al 726, quando fu promulgato l'editto iconoclasta dell'imperatore Leone III l'Isaurico. Questi artefici bizantini portarono la loro arte nell'Esarcato Ravennate; di qui gli artisti ravennati la trasmisero alle maestranze lombarde o comacine, instaurando uno stile che potrebbe chiamarsi italo-bizantino.

T. Rivoira (*Le origini dell'architettura lombarda*, Milano 1908) invece non dà molta importanza agli artefici greci o bizantini; molta invece ai lapicidi di Ravenna che collaborarono poi coi magistrati comacini; in quanto poi alle caratteristiche intrecciature, dice che i Romani ne fecero già uso non solo nei vasi e negli utensili domestici, ma anche nella decorazione architettonica e specialmente nei mosaici.

A. Kingsley Porter (*Lombard architecture*, New Haven, 1917, vol. I, pag. 192 e segg.) dice che tali sculture appartengono dal secolo VII al X; in esse limitata è l'influenza dell'arte classica romana; molta l'orientale

e la bizantina; profonda l'influenza lombarda; l'ornato ad intreccio è di origine bizantina già trionfante nel secolo VIII; si mantenne però in vario e limitato modo per tutto il periodo romanico.

Pietro Toesca (*Storia dell'Arte italiana, Il Medioevo*, Torino 1927, pag. 440 in nota) rileva il carattere orientale, bizantino ed in parte nostrano di queste sculture ornamentali dal secolo VIII al X e la difficoltà di precisarne le date anche in modo approssimativo; informa che ai marmi dell'Italia settentrionale ricordati dal Cattaneo, altri molti se ne potrebbero aggiungere; in Piemonte, molti frammenti di transenne murati all'esterno di Castelvecchio presso Moncalieri; nel museo civico di Torino altri frammenti provenienti dallo stesso Castelvecchio. Strette analogie si osservano tra questi pezzi preromanici ed altri trovati in Torino sul posto dove ora sorge il Duomo e dove prima sorgeva l'antica basilica di S. Salvatore del secolo VIII o IX; questi frammenti sono per la maggior parte da attribuirsi al secolo IX. (Cfr. P. Toesca, *Vicende di una antica chiesa di Torino* in « Bollettino d'arte del Ministero P. I. », Roma 1910, fasc. 1).

Anche Giuseppe Galassi (*L'architettura protoromanica nell'Esarcato*, Ravenna, 1928, pag. 30) attribuisce questa decorazione arieggiante ai galloni delle stoffe più o meno complicata in nodi ed intrecci, dal secolo VIII al X.

Secondo R. De Lasteyrie (*L'architecture religieuse en France à l'époque romane*, Paris, 1929, pagg. 97, 177 e passim) molti frammenti analoghi ai nostri si trovano in Italia e in Africa, e meno in Francia. Questo tipo di decorazione a intrecci, usato specialmente dal secolo VIII al IX, si è manifestato dappertutto in Europa dove regnarono Carlomagno ed i suoi discendenti, specialmente in Lombardia. L'intreccio non è prodotto italo bizantino, come vuole il Cattaneo, nè dei magistri comacini come vuole Rivoira; ma è prodotto dell'arte barbarica. I barbari che invasero l'impero romano, Burgundi, Goti, Longobardi avevano una arte loro propria la cui più saliente caratteristica è l'intreccio, questo motivo dal secolo VIII al X compare in Francia, Inghilterra, Irlanda e Italia del nord; l'intreccio appartiene ad uno stile che potrebbe chiamarsi barbarico, ma il De Lasteyrie, da buon francese, preferirebbe chiamarlo stile carolingio, prodotto della rinascenza carolingia. Sta il fatto, aggiungo io, che questo stile fiorì specialmente dappertutto dove si era disteso l'impero romano ed il cristianesimo.

J. Puig I Cadafalch (*La Geografia; els origins del primer art romanic*, Barcellona 1930, pag. 432) assegna all'arte protoromanica i secoli IX e

x e quasi tutto il xi che, anch'egli chiama periodo « carolingio ». Tale ornamentazione preromanica pare ereditata da popoli primitivi e orientali in genere. L'intreccio vuole imitare la tecnica della costruzione di ceste con vimini; ma in quella decorazione compare anche l'imitazione dei tessuti persiani e orientali; trionfa nelle oreficerie dei barbari che dall'oriente lo portarono ai popoli del nord; in Irlanda ebbe sviluppo fantastico specialmente nelle miniature. Insomma, secondo l'autore, tale scultura è essenzialmente di origine orientale, senza negarvi un certo influsso dell'arte classica romana.

Non è necessario informare che lo Strzygowski nei suoi numerosi scritti deriva tutta quell'arte dalla Persia, Armenia, Siria e Mesopotamia.

Arthur Haseloff (*Preromanesque sculpture in Italy*, Firenze 1930) ammette la fioritura di questo genere di sculture dal secolo viii al x però osserva che dell'*entrelacs* (intreccio) si trova già un esempio nel v secolo a Spoleto e parecchi esempi nel vi secolo a Roma e Ravenna (pag. 46). Le origini di queste decorazioni devono ricercarsi nell'arte orientale antica; la cosiddetta arte lombarda limitata alle regioni possedute dai Longobardi è una speciale evoluzione elaborata dai lapidici locali di questo stile che si diffondeva in tutta l'Europa; questa diffusione fu assai favorita dai così detti Magistri Comacini, compagnie di artefici lombardi che viaggiavano per tutto il mondo cristiano.

Concludendo si deve ammettere che il gusto di queste sculture dei secoli viii, ix e x, essenzialmente a base di intrecci di vimini e di fettucce, sia di origine e di ispirazione specialmente orientale, derivata anche dall'arte di popoli nomadi primitivi. Questo stile in prima fu portato a Ravenna da artisti greci o bizantini; i lapidici ravennati imitarono queste sculture dando loro uno speciale carattere e introducendovi anche qualche elemento derivato dall'arte classica; le maestranze comacine o lombarde le diffusero poi in tutta l'Italia settentrionale, accentuando qualche elemento classicheggiante. Per es., l'ornato a semplice matassa compare comunemente nei mosaici dell'epoca imperiale romana. Il gusto dell'intreccio usato in variati modi permane poi nella scultura di tutta l'epoca romanica accompagnato da altri elementi specialmente figurativi e da elementi classici. Il De Lasteyrie dice che i lapidici carolingi portarono lo stile dalla Francia in Lombardia, ma invece è provato che le maestranze comacine o lombarde operarono nella Francia, in Catalogna e in altre parti d'Europa. E' bensì vero che nei lavori di oreficeria barbarica è comu-

nissimo l'intreccio; ma non si può parlare di vera arte barbarica; è invece vero che dall'Oriente e dalla primitiva arte dei nomadi Sciti e Sarmati, i barbari e specialmente i Longobardi ed i Goti portarono quei tipi spargendoli tra i popoli nordici d'Europa, dove si ebbe poi la smagliante e fantastica fioritura delle miniature d'Irlanda.

* * *

Per ovvie ragioni non è possibile qui descrivere in dettaglio i singoli pezzi preromanici come ho fatto nella mia memoria sopra menzionata, nella quale sonvi anche le riproduzioni di tutti i frammenti; mi limiterò quindi a informazioni di indole generale sui singoli pezzi.

N. 1. Base o architrave o pilastrino di transenna. Intreccio di nastri piatti rigati che si incrociano e sovrappongono nei fianchi e nel mezzo. Per la sua analogia a sculture di altri monumenti coevi datati, attribuisco questo pezzo, riprodotto nella tavola V, al secolo VIII o IX con preferenza per questo ultimo.

N. 2. Frammento di pilastrino di transenna. Solito intreccio complicato di nastro piatto portante due rigature dello stesso tipo del primo. Riprodotto nella tavola V. Secolo VIII o IX con preferenza per il secondo.

N. 3. Frammento di base o coronamento di transenna, riprodotto nella tavola V. Epoca come il precedente.

N. 4. Grande frammento indefinibile di ambone o transenna. Matasse di nastri circondano e dividono la composizione in varie parti. Il nastro piatto è trattato nel solito modo con doppia rigatura; ma la composizione molto più fitta e trita potrebbe denunziare un laboratorio od un'epoca differente (tav. V). Secolo VIII o IX con preferenza per il primo.

N. 5. Frammento di transenna, riprodotto nella tavola V. Decorazione identica a quella del N. 12. Secolo VIII o IX con preferenza per il secondo.

N. 6. Grande pluteo di transenna o parte di ambone, riprodotto nella tavola V. Secolo VIII o IX con preferenza per il secondo.

N. 7. Frammento indefinibile di transenna o di altare. Composizione assai fitta che ricorda quella del N. 4; oltre la solita decorazione di matasse compare qui una tipica croce a bracci eguali, ognuno di essi terminato da due volute divergenti; tale tipo di croce detta ansata è molto diffuso nelle sculture dell'epoca cioè dei secoli VIII e IX; pel nostro pezzo propenderei pel secolo VIII. Riproduzione nella tavola VI.

N. 8 e 9. Due frammenti identici di base o coronamento di transenna. Entro due file di racemi sono scolpiti grappoli di uva, stilizzati con contorno cordiforme, motivo decorativo di significato simbolico cristiano molto diffuso nelle sculture dell'epoca. Identico ornato con grappoli d'uva compare in frammento trovato nel posto dove ora sorge il Duomo di Torino. (Cfr. E. Olivero, nel Periodico: « Il Duomo di Torino », 1927, pag. 12). Attribuisco questa scultura piuttosto al secolo IX (tav. VI).

N. 10. Piccolo frammento con caulicoli o riccioli emergenti da listello inclinato; poi matasse e intrecci di cerchi lavorati nel solito modo. È frammento della parte superiore di un ciborio che copriva l'altare o di un battistero o di un frontone triangolare coprente un bassorilievo. T. Rivovira scrive che il motivo dei magri caulicoli arricciati per la prima volta posto dai magistri comaicini a coronamento dei cibori e delle arcatelle dei palliotti d'altare è semplicemente un guasto ricordo del corridietro degli Etruschi e dei Romani. Porter invece crede che tale motivo provenga dalla corruzione della rappresentazione greco-romana del movimento ondoso. Mi piace qui azzardare una mia ipotesi; siano questi caulicoli imitazione vegetale dei virgulti crescenti, tipici quelli della felce. Pezzo identico a frammento del Duomo torinese. (Cfr. il periodico già citato: « Il Duomo di Torino », pag. 11). Direi che appartiene al secolo VIII o IX, propendendo pel secolo IX (tav. VI).

N. 11. Frammento di pilastro di transenna identico a frammento conservato nel Museo Civico di Torino; lo attribuisco piuttosto al secolo IX (tav. VI).

N. 12. Grande frammento di pluteo o di ambone. Secolo IX (tav. VI).

N. 13. Frammento di pilastrino di transenna. Rozzi racemi di lavorazione trita, che ricorda quella del N. 7. Si conferma cioè che alcuni frammenti murati in Castelvechio denunciano lapicidi o laboratori o epoche diversi da quelli della maggior parte di detti pezzi. Propendo pel sec. VIII.

N. 14. Frammento di pluteo o di ambone o di palliotto di altare. Matassa, caulicoli, due croci e due grappoli d'uva. Decorazione fitta che ricorda quella del N. 7. Propendo pel secolo VIII.

N. 15. Pilastro di transenna con intreccio di nastri rigati a doppia scanalatura; analogo ma non identico al N. 1. Propendo pel secolo IX.

N. 16. Frammento di arco decorato a matassa, sotto cui il vertice di un frontone triangolare sovrastante ad una croce. Può essere un fram-

mento di ciborio o battistero o di coronamento a frontone poggiante su lesene tra le quali una croce. Secolo VIII o IX.

N. 17. Piccolo frammento di pilastro di transenna, Decorazione a intreccio identica a quella del N. 1. Propendo per il secolo IX.

N. 18. Frammento di base o di architrave di transenna. Lavorazione meno accurata ricordante quella del N. 7 e analoghi. Propendo per il sec. VIII.

N. 19. Pilastro di transenna riprodotto nella tav. V. Propendo per il secolo IX.

N. 20. Frammento di pluteo riprodotto nella tav. V. Propendo per il secolo IX.

N. 21. Pilastro di transenna (tav. V), identico per disegno al frammento del Museo Civico di Torino (N. 5), proveniente da Castelvecchio e ad un pezzo rinvenuto presso il Duomo di Torino. (Cfr. Olivero nel periodico: « Il Duomo di Torino », maggio 1927, pag. 11). Propendo per il secolo IX.

Nel Museo Civico di Torino si conservano le seguenti sculture provenienti da Castelvecchio:

N. 1. Grande lastra di marmo bianco in egual modo scolpita sulle due facciate (m. $1,86 \times 0,72 \times 0,09$); prova che doveva stare isolata. È un frammento di transenna non perforata; nel suo spessore superiore sono praticati tre fori per accogliere perni atti a collegarlo con altri pezzi della transenna; negli spessori di fianco si notano tracce di fori per lo stesso scopo. La decorazione scolpita con mediocre rilievo consiste in una fascia superiore intagliata a mazzi di foglie con caulicoli in modo da formare una specie di palmetta; al di sotto una serie di 9 arcatelle cieche di tracciato assai curioso e raro; l'arco a pieno centro, adornato da ovuli o piuttosto sferule, si ripiega sul piedritto in volute che formano una specie di capitello; i piedritti sono costituiti da due bassi fusti cilindrici accoppiati. Sotto questa fila di arcatelle corre una fascia di palmette identica alla superiore; al di sotto ancora una serie di 9 arcatelle cieche come la precedente (tav. IV).

N. 2. Altro pezzo identico al N. 1 colle dimensioni $0,64 \times 0,61 \times 0,09$; scolpito egualmente dalle due parti; però le arcatelle in numero di 2 e mezza per la fila superiore, sono qui traforate; delle arcatelle inferiori sono visibili solamente tracce degli archi (tavola VII). È certo un frammento di transenna che faceva parte della stessa opera del primo. Nello spessore della lastra si osservano tracce di scanalature o incastri pel collegamento con altri pezzi. Questi due importantissimi frammenti ci pre-

sentano un modello assai raro, anzi forse unico nel suo genere. Essi possono attribuirsi al secolo VIII o IX con preferenza pel secondo.

N. 3. Pilastro di transenna. Dimensioni $0,90 \times 0,20 \times 0,14$. Motivo della decorazione è una fila di due cerchi concentrici collegati tra di loro; nei centri una sferula o gemma globiforme; riccioli negli spazi superiori ed inferiori tra i cerchi (tavola IV). Disegno identico a quello del N. 11.

N. 4. Frammento di pilastrino di transenna con incastri sui due fianchi. Dimensioni $0,90 \times 0,21 \times 0,13$ cioè dimensioni quasi eguali a quelle del pilastro precedente; disegno analogo con aggiunta di grappoli d'uva stilizzati (tavola IV). Propendo pel secolo IX.

N. 5. Frammento di pilastro marmoreo di transenna con incastro nei due fianchi. Dimensioni $0,90 \times 0,25 \times 0,14$ cioè dimensioni quasi eguali a quelle dei due pilastri precedenti, i quali evidentemente appartengono allo stesso tratto di transenna (tavola IV). Disegno identico a quello del N. 20 ed a quello di un frammento del Duomo di Torino. (Cfr. E. Olivero nel periodico: « Il Duomo di Torino », pag. 11, tav. VI).

* * *

In conclusione questa raccolta di frammenti di transenne, ciborio, ambone, altare, battistero o di altro è assai importante sia pel numero dei pezzi che per la ricchezza e varietà delle sculture; sono 21 ancora applicati sui muri di Castelvechio; 5 conservati nel museo civico di Torino, in tutto 26 pezzi ai quali devono aggiungersi parecchi altri analoghi ai primi o affatto identici, ritrovati nel 1909 là dove ora sorge il Duomo di Torino; questi ultimi in parte conservati presso la R. Soprintendenza ai monumenti (tav. I), in parte presso l'Opera del Duomo (tav. II).

Il loro modo di lavorazione, specialmente del nastro piatto con due scanalature, denuncia in genere lo stesso laboratorio fatta eccezione per i pezzi N. 4, 13, 14 e forse il 18 che per la loro lavorazione diversa e meno accurata e per la loro decorazione più fitta potrebbero attribuirsi a lapidisti meno esperti o meglio di un'epoca un po' diversa; possono però provenire dagli stessi monumenti da cui provennero i primi.

Per quanto ho espresso in precedenza, credo di aver dimostrato che questa raccolta fu per la maggior parte curata, sullo scorcio del Quattrocento, da Filippo Vagnone umanista ed antiquario.

Ma da quale monumento questi frammenti provennero? Nel mio opuscolo sopracitato sull'antica chiesa di Testona, ho espresso l'opinione che tali frammenti provenissero da un'antica chiesa di Testona, il cui campanile e le cui mura furono rialzate dal vescovo Landolfo come dice egli stesso nel suo famoso testamento del 1037. Questa antica chiesa di cui non si trova più traccia, si ergeva in collina e non deve confondersi con quella costrutta in piano dallo stesso Landolfo, l'attuale parrocchia di Testona.

Ma ora propendo ad altra opinione.

L'abbondanza e l'eleganza di queste sculture preromaniche che ho avuto agio di meglio esaminare mediante le fotografie; l'analogia ed in qualche caso l'identità di alcune di esse con quelle ritrovate presso il luogo dove ora sorge il Duomo di Torino, mi hanno condotto alla persuasione che i frammenti non provengano dalla più antica chiesa preromanica di Testona, che non poteva essere una grande basilica, ma piuttosto, per la maggior parte, dalla grande basilica di S. Salvatore che sorgeva all'incirca dove poi fu eretto il Duomo torinese.

Domenico della Rovere (1440-1501), vescovo di Torino, dal 1492 al 1498 eresse a sue spese l'attuale Duomo torinese, dedicato a S. Giovanni Battista, sull'area ottenuta dall'abbattimento di tre chiese primitive, attigue l'una all'altra, cioè S. Salvatore, S. Giovanni e S. Maria de Dompno; l'abbattimento avvenne nel 1490 incominciando dal S. Salvatore che era la più sontuosa e probabilmente la più antica. I resti di questa grande basilica vennero in luce nel 1909, in occasione di scavi ordinati dalla R. Soprintendenza ai monumenti, presso il teatro romano; fu allora che si rinvennero i frammenti marmorei preromanici che ora si conservano presso la detta R. Soprintendenza ed in piccola parte presso l'Opera del Duomo.

La chiesa battesimale di S. Giovanni, secondo la tradizione, sarebbe stata ricostruita da Agilulfo duca di Torino (591-617) marito della pia Teodolinda; cioè sarebbe stata ricostruita nel secolo VII. Paolo Diacono narra che quando Garibaldo duca di Torino ebbe ucciso nel 662, re Gondeberto, un famiglio dell'ucciso, per vendicarne la morte, attese l'uccisore mentre veniva a celebrare la Pasqua nel S. Giovanni e salito sul Sacro Fonte, tenendosi con una mano ad una delle colonne che reggono il tetto del Battistero e traendo la spada celata sotto la veste, tagliò il capo al duca Garibaldo. Ricordo questo fatto provante che nel secolo VII esisteva

nel S. Giovanni un battistero a foggia di tempietto sostenuto da colonne come quello di Cividale del secolo VIII; tempietto che può essere stato rifatto nel secolo VIII in forma consimile, i cui resti possono riferirsi a un frammento murato in Castelvechio e ad un altro presso la R. Soprintendenza.

La chiesa di S. Giovanni fu poi interamente rifatta nel secolo XI del vescovo Landolfo, come risulta dal documento ricordato del 1037.

In quanto a S. Maria de Dompno, pel nostro scopo, non interessa.

Ritorno invece alla basilica di S. Salvatore, di cui lo scavo del 1909 permise di rilevare la pianta e parecchie particolarità della sua costruzione e decorazione; così si verificò l'esistenza di un presbiterio rialzato circondato da transenne, di un ambone sorretto da sei colonne di cui furono trovate le basi e di altro. Mi piace qui informare che il vescovo di Torino Regimiro costruì la Canonica ed il Chiostro dei canonici di S. Salvatore nel periodo di tempo 838-880.

Pietro Toesca assegna la grandiosa basilica di S. Salvatore al secolo VIII o IX. Verso la fine del secolo XI o all'inizio del secolo seguente la basilica fu poi adornata dal magnifico mosaico conservato nel Museo Civico di Torino (tav. LVI-LIX).

Domenico della Rovere rappresenta una delle personalità piemontesi più eminenti del suo tempo; illuminato mecenate, di elevata cultura umanistica la cui aura aveva respirato durante il suo lungo soggiorno in Roma; favorito da Sisto IV che lo creò cardinale, amico dei dotti, vescovo di Torino nel 1482, collettore di antichi manoscritti. Del suo amore per le belle arti testimoniano specialmente la sua Cappella in S. Maria del Popolo a Roma, il prezioso pontificale passato dal Capitolo torinese al Museo Civico di Torino e soprattutto il bel S. Giovanni, la più importante architettura del primo Rinascimento in Piemonte; per cui rinnovo l'istanza presso le Autorità competenti perchè al munifico vescovo la Città di Torino intitolò almeno una via.

Ho narrato tutto questo per concludere così. Filippo Vagnone e Domenico della Rovere furono contemporanei, ambidue umanisti ed amatori dell'antico; ambidue eminenti personalità piemontesi immischiate in tutti i maneggi del loro tempo; certamente dovevano conoscersi ed essere amici. Nel 1490 il della Rovere abbatte le tre chiese per far posto al Duomo; intorno al 1490 il Vagnone ristaura il suo Castelvechio; è ovvio quindi pensare che i frammenti marmorei delle tre chiese e specialmente del S.

Salvatore, che il Vagnone antiquario apprezzava, emigrassero dalle macerie delle abbattute chiese a Castelvecchio, dove furono murati insieme ad altre anticaglie romane che potrebbero avere la stessa provenienza, ossia dal teatro romano di Torino propinquo al Duomo.

I frammenti preromanici descritti possono attribuirsi dal secolo VIII al X; per ognuno di essi ho espresso il mio parere; per la maggior parte di essi propendo però piuttosto al secolo IX ossia al periodo carolingio che per l'Italia si estende dal 774, quando re Desiderio fu sconfitto alle Chiuse, all'anno 888; periodo durante il quale il Piemonte godette di relativa calma e prosperità; notando ancora che durante i primi tre quarti del secolo X, il Piemonte occidentale attraversò un periodo di oscura depressione aumentata dalla invasione dei Saraceni e degli Ungheri; periodo quindi non favorevole al fiorire dell'architettura e dell'arte. Si potrebbe anche pensare al vescovato di Regimiro (838-880) che costruì attorno al S. Salvatore, ma questa è una semplice supposizione e credo che, in mancanza di notizie certe, sarebbe temerario voler precisare le date.

La maggior parte dei pezzi provengono adunque dalla sontuosa basilica di S. Salvatore, quelli a lavorazione più fitta o meno perfetta, come ho già detto, potrebbero denunciare epoca più vecchia di qualche decade o lapidici meno esperti o provenienza diversa, per es., delle altre due chiese. Il materiale di marmo bianco può provenire dalle stesse cave di Foresto o di Val Germanasca come quello delle sculture romane; potrebbe però anche essere stato ricavato da pezzi del teatro romano poco distante.

In quanto agli scultori si può ammettere l'opera delle maestranze comacine, vaganti là dove si richiedeva l'opera loro; lombardamente elaboranti gli insegnamenti di Ravenna, non quelli di Gallia; comprendendo però in dette maestranze anche quelle locali cioè piemontesi perchè la tradizione di eccellente arte del muro e della pietra, specialmente nella nostra regione dei laghi, nel Biellese ed in altri siti del Piemonte è assai antica e continua fino ai nostri giorni.

NOTA

In questo capitolo, come in parecchi altri di questo libro, si ricordano i *magistri comacini*; stimo pertanto opportuno riassumere qui alcune notizie dell'importante articolo di

M. SALMI comparso in *Palladio*, Roma, 1939, n. II, che rischiera l'oscuro argomento, ma non lo risolve pienamente.

Secondo l'autore, i *magistri comacini* ricordati in parecchi documenti longobardi sarebbero muratori non comaschi ma operanti *cum macina* cioè con impalcatura. Dalla valle Padana, specie dalla regione dei laghi, lago Maggiore, di Lugano e di Como, emigrarono in ogni tempo artefici costruttori e marmorari che si devono chiamare lombardi piuttosto che comacini.

Qui aggiungo io, che nella Lombardia medioevale si comprendeva anche il Piemonte.

Questi *magistri* erano, per la maggior parte, semplici muratori i quali divulgarono una pratica tecnica arricchita di modi ornamentali.

Il Salmi ammette che il motivo ravennate degli archetti, pensili divisi da lesene sia stato da loro portato fino dal secolo IX nella valle del Po e quindi in tutta l'Europa centrale ed occidentale.

Io qui noto che non tutti ammettono che tale diffusione nella valle del Po e specialmente in Piemonte sia già avvenuta nel secolo IX.

Ai *magistri comacini* si deve anche la diffusione delle nicchie a fornice che poi si trasformarono in logge aperte; ad essi pure si dovrebbero ascrivere i campanili romanici di cui il tipo più antico sarebbe quello di S. Satiro di Milano.

In sostanza i *magistri comacini* sarebbero piuttosto semplici muratori; ma può darsi che tra di loro sorgesse qualche architetto.

Il Salmi non prospetta l'ipotesi che nelle costruzioni religiose della valle Padana abbiano esercitato influenza i monaci benedettini come per es. i piemontesi di S. Benigno di Fruttuaria; a me pare non possano escludersi monaci architetti che per le costruzioni religiose usufruivano delle cosiddette maestranze lombarde.

SCULTURE PREROMANICHE DI MORIONDO TORINESE

Tav. VII.

Molto interessanti sono due pezzi di scultura decorativa assai antica che si conservano nel Museo Civico di Torino (n. 705 del catalogo), rappresentati nella tav. VII. Dai registri del Museo, risultano provenienti dall'antica parrocchia di Moriondo Torinese, nel territorio di Chieri; sono assegnati al secolo X e furono donati dal prof. Bartolomeo Gastaldi già direttore del Museo stesso, eminente scienziato naturalista, e pure mente superiore e versatile non estraneo alle seduzioni dell'arte e della storia antica.

Antonio Bosio, le cui opere da qualcuno furono qualificate come centoni di notizie ingombranti e confuse, ma che pure rappresentano una miniera di preziose notizie inedite, da lui con passione raccolte, scrive (1)

(1) ANTONIO BOSIO - *Storia dell'antica Abazia e del Santuario di N. S. di Vezzolano*, ecc.; Torino, 1872, pagg. 216 e 221.

che tra le anticaglie conservate nel castello di Moriondo Torinese, già appartenente al Gastaldi, esisteva un marmo bianco con arabeschi ben disegnati simili a quelli che si veggono in Vezzolano, trovato nella vetusta chiesa parrocchiale del Salvatore di Moriondo, che ora serve per il cimitero. Ed altrove: la chiesa parrocchiale dedicata al SS. Salvatore o piuttosto a S. Giovanni Decollato per essere troppo angusta, vecchia e posta fuori di Moriondo, venne abbandonata e si uffiziò in quella posta nel recinto del castello, della quale ancora ultimamente era unico testimone, una colonna lapidea portante una croce; il marchese Gioachino Faussonne allora proprietario del castello, per togliersi la soggezione, fece fabbricare l'attuale bella parrocchiale di Moriondo, terminata e benedetta nel 1837.

Da quanto sopra si deduce che il pezzo già conservato nel castello, come quelli del Museo, provengono dall'antica parrocchia di Moriondo, ora scomparsa, che probabilmente sorgeva presso il cimitero.

I due pezzi da me esaminati sono di marmo bianco, spessi l'uno circa cm. 6, l'altro cm. 9; il materiale forse proviene da manufatto romano, perchè è noto che le colline di Torino ed il territorio di Chieri erano nell'epoca imperiale romana assai abitati e coperti da ville e costruzioni; anzi presso Vezzolano si trovò anche una lapide romana.

Essi evidentemente appartenevano a plutei o transenne della chiesa che doveva quindi avere una certa importanza; essendo noto che nelle primitive chiese cristiane, il coro e presbiterio sovente erano divisi dall'area destinata ai fedeli per mezzo di un parapetto di lastre lapidee, per lo più marmoree, scolpite a traforo, incastrate in pilastri pure scolpiti. Tale parapetto del recinto presbiteriale, tipico quello di S. Clemente in Roma, è nei testi latini dell'epoca chiamato *septum*, *transenna*, *cancelli*; ad esso talvolta erano appoggiati due amboni o pulpiti per la lettura dell'Epistola e dell'Evangelio.

La piatta scultura decorativa è costituita da graziosi intrecci complicati di nastri che formano matasse e cerchi entro cui sono allogati fiori a tre e quattro petali; partito dell'intreccio che forma la base della decorazione preromanica e romanica, di origine orientale, romana ed assai prediletta e coltivata dai popoli barbari. Il secondo pezzo mostra l'incastro praticato nel suo spessore per ottenere il collegamento con altri pezzi delle transenne. Ora punge il desiderio di conoscere la data dei due cimeli che per la loro fattura devono attribuirsi alla stessa epoca, anzi alla stessa mano od alla stessa bottega.

Chieri col suo territorio, entro cui Moriondo Torinese, già prima del Mille apparteneva ai vescovi di Torino, tra i quali è da ricordarsi Landolfo (1011 -1038 o 1039) di cui è noto l'importante e da me più volte ricordato documento (1) relativo alla fondazione dell'abazia di Cavour (1037). Da esso risulta che Landolfo considerando le desolazioni alle quali era andata soggetta la sua chiesa per opera non solo dei pagani, ma anche di perfidi cristiani; vedendo che i suoi predecessori avevano già cominciato a ripararne le rovine, e dopo molti disgusti e lunghi travagli, arrivò a perfezionare l'impresa (2). Continua il documento:

Duo quoque castella in eodem cariense territorio moriondum atque cinzanum fossatis et muris digno celerique opere cepit atque complevit. Castrum denique testone muris cinxit. Turrim vero Ecclesiamque altius extulit. ubi quoque in plano aeccliam in honorem sancte dei genitricis semperque Virginis Marie cum claustro omnibusque officinis canonicis debitis extruxit. quibus consumatis XXVIII canonicos ibidem ordinavit. quorum usibus et vite necessitatibus sufficienter here suo in dominicalibus decimis cappellis seu mansis largitus est.

Da questo documento risulta quindi che Landolfo ricostruì molte chiese, tra cui il duomo di Chieri; riparò ai danni recati alle costruzioni religiose non solo dai pagani (saraceni ed ungheri) ma anche dalla canaglia indigena; riparò i castelli di Moriondo e Cinzano, cingendoli di mura e fossati; dunque il castello di Moriondo già esisteva, forse nucleo di manufatti romani.

Tutto ciò potrebbe indurre a credere che Landolfo, dal 1011 al 1037, abbia pensato non solo al castello di Moriondo ma anche alla sua parrocchia e che quindi le nostre sculture debbano attribuirsi a quell'epoca. Ma i caratteri stilistici delle due sculture mi portano ad un'altra conclusione, benchè, come scrive P. Toesca, non sia possibile distinguere con certezza l'età dei molti marmi tra il secolo VIII, il X ed epoche anche più tarde (3). Raffaello Cattaneo ha avuto il grande merito di controllare e chiarire le date dell'architettura italiana dal VI secolo al XI e le sue induzioni in

(1) B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO - *Cartario dell'Abazia di Cavour*, BSSS., V. III, Pinerolo 1909; doc. II (1037).

(2) LUIGI CIBRARIO - *Delle storie di Chieri*, Torino 1927, vol. I, pag. 11.

(3) PIETRO TOESCA - *Storia dell'Arte Italiana*, vol. I, «Il Medioevo», Torino 1927, pag. 281.

genere sono ancora oggi accettate (1). L'architettura e scultura italiana dopo essersi quasi spenta nei primi tempi della dominazione longobarda, rifiorì tra di noi nel secolo VIII, lasciando per tutto, anche nei luoghi più remoti, sculture in cui è l'impronta di un medesimo stile. Questo rinascimento artistico che si verifica anche oltr'alpe, viene dai francesi attribuito a Carlomagno (2); dal Cattaneo ad artisti greci, che irradiatisi in Italia da Ravenna, diedero luogo ad uno stile italo bizantino; da T. Rivoira all'opera preponderante dei *magistri comacini* che rifusero e trasformarono le ispirazioni bizantine degli artefici ravennati. Tale rinascita del secolo VIII, in Italia favorita dalla conversione al Cattolicesimo dei longobardi, che ammansarono i loro costumi e riattarono e fondarono chiese e monasteri, fu certamente sviluppata dalle maestranze lombarde, che si ispirano all'arte bizantina di Ravenna, largamente indulgendo alle simpatie dei barbari per gli ornati ad intrecci di nastri, che già compaiono nei loro più antichi lavori di oreficeria; benchè nelle sculture italiane la maniera di trattare questi intrecci sia diversa dalla barbarica. Le lastre marmoree scolpite prima del Mille sono ancora numerose in Italia; in genere appartennero a plutei, transenne, amboni ed alcuni tipi, per la composizione e per la fattura, ricordano da vicino le sculture di Moriondo.

Per citarne alcuni, nel libro citato del Cattaneo, Capitolo III, la figura 93 ci rappresenta un pluteo di S. Maria di Trastevere dell'anno 827; in esso compare il motivo ornamentale della prima scultura di Moriondo; cerchi di nastro entro i quali sono allogati rosette di otto petali, mentre nella nostra i fiori ne hanno quattro; il nastro si ricopre e si ripiega in modo analogo, per collegare i cerchi tra i loro e col nastro che forma la cornice perimetrale del pennello o pluteo. Analogo motivo nel parapetto di S. Ambrogio di Milano del secolo IX (fig. 119); in quello di S. Marco di Venezia dell'anno 829 (fig. 140) ed in parecchie altre sculture riprodotte nell'opera del Cattaneo.

Anche dello studio di T. Rivoira (3) si confrontino le figure 138 e 139 in cui sono rappresentati i plutei della basilica di S. Pietro, che secondo l'autore devono attribuirsi dal secolo VIII al secolo IX; l'ornato a quadri

(1) RAFFALE CATTANEO - *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, Venezia 1888.

(2) Cfr. R. DE LAYSTERIE - *L'architecture religieuse en France a l'époque romane* Paris 1929.

(3) T. RIVOIRA - *Le origini dell'Architettura Lombarda*, Milano 1908.

formati da nastri che si attaccano col solito intreccio al nastro perimetrale formante cornice, entro cui stelle quadrilobate come quelle di Moriondo. I plutei di S. Maria in Cosmedin sono, secondo il Rivoira, lavoro di maestri comacini e si devono al Papa Adriano I (774-795). Questo pluteo di Roma è rappresentato nella figura 166 dell'opera citata del De Laysterie e colpisce la rassomiglianza col primo pezzo scolpito di Moriondo; anche il De Laysterie concorda col Rivoira per la data del pluteo. Nello stesso libro francese sono rappresentate altre sculture del secolo IX, analoghe alle nostre, i cui tipi sono diffusi anche in Francia, per es., a Vienne; ma l'autore francese le attribuisce alla rinascita carolingia.

Nei frammenti delle transenne marmoree che furono rinvenuti negli scavi praticati presso il duomo di Torino, là dove sorgeva la basilica di S. Salvatore, vediamo il solito partito dei cerchi a nastro collegati tra di loro e col nastro perimetrale nel solito modo; sculture attribuite anche da P. Toesca al secolo IX (1); e si potrebbero ricordare numerose altre sculture preromaniche analoghe, sparse per l'Italia. Ora ricordo alcune notizie storiche che parmi avvalorino la mia opinione. Il paese di Moriondo Torinese giace a breve distanza dall'antica e famosa Abbazia di Vezzolano, la cui chiesa essenzialmente del secolo XII, rappresenta, come è noto, una delle più belle e complete architetture romanico gotiche del Piemonte. Questo monumento studiato dal Manuel di S. Giovanni, dal Mella e da altri, manca però ancora di una monografia storico artistica completa che ne illustri la grande importanza per la storia politica, religiosa ed artistica della regione. F. Gabotto scrive che dal noto documento del 1095 l'abbazia di Vezzolano appare solo rinnovata, ma non fondata. Il monastero di Vezzolano risale all'epoca longobarda; fu cella benedettina di Nonantola; beneficata da Carlo Magno, come è adombrato anche nella leggenda, diventò infine commenda di quel ramo Manfredingico che la ricostituì nel 1095 (2).

Ora mi pare ragionevole supporre che la primitiva parrocchia di Moriondo dipendesse, in qualche modo, almeno per lo spirituale, dalla vicina abazia benedettina, sotto i cui auspici ed influenza potè essere adornata di transenne elegantemente scolpite, le quali, per i caratteri stilistici

(1) Cfr. il primo capitolo di questo volume: *Le tre antiche chiese preesistenti all'attuale Duomo di Torino e le figure relative.*

(2) F. GABOTTO, « Bollettino SSS. », n. IV, VI; Torino 1914. Recensione di un lavoro di P. Kehr, pag. 414.

e per la loro tecnica, parmi debbano attribuirsi al IX o al X secolo; il catalogo del museo le assegna infatti al secolo X. Avuto riguardo poi alla curiosa rassomiglianza del primo pezzo col pluteo di S. Maria di Cosmedin dell'epoca di Papa Adriano I ed all'analogia con altre sculture del sec. IX; avuto riguardo al fatto che per gran parte del secolo X il Piemonte fu devastato dai Saraceni, ungheri e *mali homines* di cui si lagna il vescovo Landolfo, mentre nell'Ottocento, sotto la dominazione carolingia, frui di relativa prosperità e quiete; propendo a ritenere che le due sculture coetanee di Moriondo siano piuttosto opera del secolo IX. Esse sono quindi assai preziose e vanno ad aumentare, con altre esistenti nel Museo, l'esigua collezione delle accertate sculture del Piemonte preromaniche ossia anteriori al 1000, che occorrerebbe studiare e catalogare, in vista di risultati assai importanti e possibili sorprese per la storia religiosa, civile ed artistica della nostra regione (1).

L'ANTICA ABBAZIA DI S. MAURO DI PULCHERADA

Tav. VIII, IX.

Pochi di coloro che visitano il pittoresco paese di San Mauro Torinese, specchiantesi nelle acque del Po, si curano di girare attorno alla parrocchia, paghi di ammirare il campanile medioevale. Eppure la parte più interessante dal lato archeologico e architettonico è l'abside che col suo vetusto aspetto ci trasporta forse fino al periodo oscuro della dominazione Carolingia. Nell'interno della chiesa si legge un'iscrizione così concepita: *Questa antica chiesa abbaziale di S. Maria di Pulcherada costruita dai Benedettini nel secolo IX, rimodernata nel 1665, la pietà e la generosità dei Parrocchiani restaurava ed abbelliva l'anno 1920.*

Non so se la notizia della fondazione nel secolo IX sia basata su documenti, perchè gli autori più reputati non ne fissano l'epoca, limitandosi a confermare che l'abbazia è antichissima; alcuno suppone che essa sia stata fondata dai progenitori della famosa marchesa Adelaide. Ma un documento autentico ed assai importante (2) del 991 ci dice che Anselmo fu

(1) E. OLIVERO - *L'antica chiesa di San Costanzo sul Monte in Villar San Costanzo (Cuneo)*, Torino 1929, pagg. 24 e seg. e 34; cfr. anche A. MOTTA, *Vezzolano ed Albugnano*, Milano 1933.

(2) POGGI, *L'Atto di fondazione del monastero di San Quintino di Spigno* in « *Miscell. St. ital.* » III, VI, 49, Torino 1901.

Aleramo, Signore del Monferrato e quindi di Pulcherada, colla consorte Gisla ed altri fondò in quell'anno il monastero di San Quintino di Spigno. A questo nuovo monastero donò la *abaciam iuris mei qua habere visus sum in loco ed fundo pulcherade super fluvio padi que est edificata in onore sancti Mauri...* abbazia allora distrutta da *mali homines* che possono essere Saraceni, Ungheri o ribaldi indigeni.

È però desiderio del fondatore che l'abbazia di San Mauro sia ricostruita *ut iterum ibidem monachi congregentur... et pauperes atque peregrini ibi ospitalitatem habeant...* (1). La devastazione dell'abbazia deve essere avvenuta verso la metà del secolo x, quando il Piemonte era infestato dalle orde saracene ed unghere (2).

Secondo il desiderio del donatore, il monastero fu ricostruito probabilmente nel secolo xi, al quale si devono attribuire le finestrelle a strombatura, aperte nel muro della navatella sinistra e forse alcune mensole lapidee. Subì rimaneggiamenti a varie riprese ed in varie epoche; poco dopo il 1603 fu trasformata in Commenda e nel 1665 la chiesa fu restaurata o piuttosto guastata dall'abate Petrinus Achemius, come si rileva da una bella targa secentesca sopra la porta d'ingresso con lo stemma del prelado: un pellicano il cui ventre è beccato dai figli.

La chiesa in origine era a tre navate, orientata secondo l'uso antico; pare non avesse transetto; è conservata visibilmente l'abside della navata centrale, mentre le due absidioline laterali coperte da volte a semicatino, sono solo visibili all'interno. Recenti scavi pel presbiterio hanno accertato l'esistenza di una cripta. In occasione di restauri avvenuti nel 1927 attorno alla facciata della chiesa, si scoprirono l'antica muratura romanica irregolarmente costituita da pietrame e due lesene in mattoni; vennero pure in luce tracce di due finestre arcate a pieno centro e di una finestra circolare. La probabile archeggiatura della cornice era scomparsa e si verificò che la copertura del muro romanico, avvenuta nell'epoca barocca, era in parte costituita da mattoni di origine romana. Nel cortile si scorgono ancora tratti di muro in pietrame delle navate laterali ed in uno stambugio esiste un pilastro della chiesa, in pietrame con spigoli in mattoni di cui molti romani.

(1) S. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente in Piemonte*, BSSS., XXXII, Pinerolo 1908, pag. 359.

(2) ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino*, 1914, pag. 59.

Nella sagrestia la conca semisferica del lavabo in marmo di Gassino, pare scavata in una base di colonna romana.

Nel periodo gotico forse nel secolo XIII o XIV, di fianco alla facciata, sopra la navatella sinistra, fu aggiunto il campanile, se pure non fu solamente rimaneggiato il più antico; esso servì anche come torre di vedetta e di segnale in corrispondenza a quello della non lontana abbazia di San Giacomo di Stura; dai documenti risulta che lunghe e gravi furono le divergenze e contestazioni fra le due vicine abbazie tra cui sovente passò il mutevole confine dei possessi Sabaudi e Monferrini (1). L'ampio monastero benedettino si estendeva ai fianchi e dietro la chiesa, entro una zona cintata, ancora adesso individuabile ed ora occupata da edifici di varia destinazione; mentre il chiostro pare fosse disposto a nord della chiesa.

Ma quello che ci interessa maggiormente è l'abside centrale, dall'aspetto molto arcaico, che esternamente appare per la maggior parte costituito da laterizio di origine romana, di colore talvolta carico vinoso; un mattone romano con la solita impressione per l'impugnatura forma pure un gradino avanti la facciata della chiesa; nè ho trovato mattoni striati quali si osservano sovente nelle costruzioni romaniche a cominciare dal Mille. Certamente l'edificio sorse dove esistevano importanti costruzioni romane ruinate, di un vicus o pagus oppure di una villa, sopra la strada romana che fiancheggiava la sponda destra del Po, sotto la collina, collegante villaggi e città come Industria e Cavagnolo dove sorse l'abbazia Cluniacense di S. Fede. Le fondazioni monastiche specialmente benedettine sorgevano appunto abitualmente in prossimità delle strade romane, su ruine di antichi fabbricati, in luoghi adatti a dirigere la coltivazione dei campi e ad ospitare infermi e pellegrini.

La strada romana su cui sorge San Mauro, usciva dalla *Porta Praetoria*, di Torino (Palazzo Madama) varcava il Po su un ponte di legno o di materiale e poi per Sassi (2), S. Mauro, Sambuy, Gassino, Cimena, Industria (Monteu da Po e Lavriano), Brusasco, terminava a Valentia o Fo-

(1) E. OLIVERO, *L'abbazia di S. Giacomo di Stura*, Torino, « Rassegna mensile », novembre 1929.

(2) Sassi nei documenti medioevali è chiamato Saxies o Saxlae. La sua parrocchia è molto antica. Ricordo il suggestivo campaniletto romanico che inconsultamente anni fa fu sostituito dall'attuale, perchè minacciante ruina, mentre poteva essere riparato. Era costruito di pietrame e presentava riquadri col motivo della doppia arcata romana e finestre bifore con colonnette di pietra coperte da capitello a gruccia; era insomma un campanile del Mille, testimonia che la chiesa certamente esisteva già almeno nel sec. XI. La

rum Valentinum (1). Invece sulla sinistra del Po, in concorrenza colla strada ricordata, si distendeva la vera più importante strada consolare che da Pavia tendeva a Torino passando per Settimo, S. Giacomo di Stura ed entrando nella città per la Porta Palatina.

Il muro esterno curvilineo dell'abside è diviso in sei campi da lesene che nella loro parte inferiore mediante risega presentano maggior spessore; sotto la cornice che è formata da mattoni tagliati in sbieco, si aprono fornici cieche o nicchie, tre per ogni campo limitato dalle lesene. Queste fornici sono coperte da archi a pieno centro, pensili cioè poggianti su mensole formate da mattoni tagliati obliquamente, come nella cornice. Queste nicchie presentano quasi una forma di transizione tra la fornice cieca, principale elemento di decorazione protoromanica o preromanica e poi romanica ed il motivo degli archetti pensili, i cui primi accenni, secondo il Galassi, nell'Esarcato Ravennate, compaiono già verso la fine del sec. vi (2).

Tipiche sono poi grandi finestre arcate senza strombatura laterale, con armille di mattoni romani, non falcate secondo il modo romanico; esse conferiscono alla parte inferiore dell'abside, l'aspetto di una costruzione dell'epoca imperiale romana.

Di tali finestre, in Piemonte durante il periodo romanico, non conosco che pochi esempi; quelle di S. Giustina a Sezzè (1030) e della parrocchia di Pagno (sec. xi); esse però sono aperte nella parte superiore di quegli edifici, in modo da non pregiudicare alla sicurezza interna; nel nostro caso, esse si aprono in basso ma deve ricordarsi che guardano una zona resa sicura dal muro che circondava il monastero.

A me pare che questa abside centrale possa attribuirsi al secolo ix. Nei primi tre quarti del Novecento sarebbe stata difficile la costruzione di una grande abbazia, come la nostra, poichè il Piemonte era allora disertato da bande di *mali homines* e ungheresi e saraceni che nel 921 distrussero la Novalesa. Ricordando poi che nel 991 la nostra abbazia era distrutta, non è illogico dedurre che essa sia stata fondata nell'Ottocento, nel qual secolo le condizioni del Piemonte sotto i Carolingi, sembra siano state relativamente

sua scomparsa è deplorabile anche perchè rappresentava uno dei pochi saggi torinesi dell'architettura romanica.

Secondo F. RONDOLINO (*Storia di Torino antica*, pag. 391) Pulcherada proviene dal romano Pulcheria.

(1) F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, pag. 265.

(2) G. GALASSI, *L'architettura protoromanica nell'Esarcato*, Ravenna 1928, pag. 55.

prosperare e tranquille. Aggiungo che l'essere l'abside quasi tutta di laterizio romano prova la sua antichità, essendosi potuto usufruire di molti residui di edifici romani non ancora scomparsi. Ed allora l'iscrizione nell'interno della chiesa direbbe il vero. Del resto in Lombardia troviamo absidi decorate da forniche con grandi finestre senza strombatura, analoghe alla nostra, nel secolo IX; come l'abside della Basilica di San Vincenzo in Prato, a Milano, attribuita dagli storici dell'arte, dall'anno 835 all'anno 859.

Quindi ecco quale sarebbe la storia della chiesa di San Mauro; costruita nel secolo IX; distrutta verso la metà del secolo X; ricostruita dopo il 991, probabilmente nel secolo XI; la distruzione avrebbe però risparmiato l'abside centrale primitiva che sarebbe ancora l'attuale, residuo architettonico quindi, per il Piemonte, di immenso e suggestivo valore.

Dalla ricostruzione del Mille, nella navatella sud, rimangono in vista finestrelle a feritoia con forte strombatura e rozze mensole lapidee, di cui già si fece cenno.

L'opinione sopra espressa, confortata del resto da autorevolissimo consenso, potrà trovare degli oppositori e l'esistenza in Piemonte di un rudere Carolingio in stile proto o preromanico, non prima sospettato, desterà la meraviglia; ad ogni modo sarò sempre grato agli studiosi colleghi, che appoggiandosi su nuovi documenti e considerazioni stilistiche, riescissero a modificare le risultanze a cui sono pervenuto.

NOTA AGGIUNTA.

Nel recinto dell'abbazia esiste ancora un'antica cappella dedicata alla Vergine sotto la quale era scavata una cripta che di recente, fu sgomberata ed adibita al culto. Nella muratura di tale cripta compaiono molti mattoni di origine romana.

A proposito delle nicchie o forniche cieche che decorano la parte superiore delle absidi preromaniche e romaniche, segnalo un importante articolo di P. Verzone, pubblicato negli Atti del convegno nazionale di storia dell'architettura in Assisi, Roma, 1939, ed intitolato: *La Scuola milanese del secolo XI*.

Gli storici dell'arte citano come esempio di architettura religiosa del secolo IX in Lombardia, le chiese di S. Maria ad Agliate, di S. Vincenzo in Prato ed il presbiterio di S. Ambrogio in Milano.

Invece secondo l'autore, tali architetture debbono ascriversi al secolo XI, perchè i documenti su cui si basavano gli studiosi sono dubbi e perchè quelle chiese pure erette nell'Ottocento possono essere state ricostruite dopo il Mille, presentando ora caratteri prettamente romanici.

Così l'autore, come il Porter ed altri, riferisce al secolo XI, S. Giovanni dei Campi a Piobesi, S. Michele di Oleggio, S. Pietro di Acqui e la nostra S. Maria di Pulcherada.

La datazione di queste nicchiette è molto importante per la cronologia delle chiese romaniche; però parmi che la questione, almeno per alcuni casi, meriti ulteriore studio.

L'ANTICO BATTISTERO DI S. PONSO CANAVESE

Fig. 3, Tav. X, XI, XII, XIII, XIV.

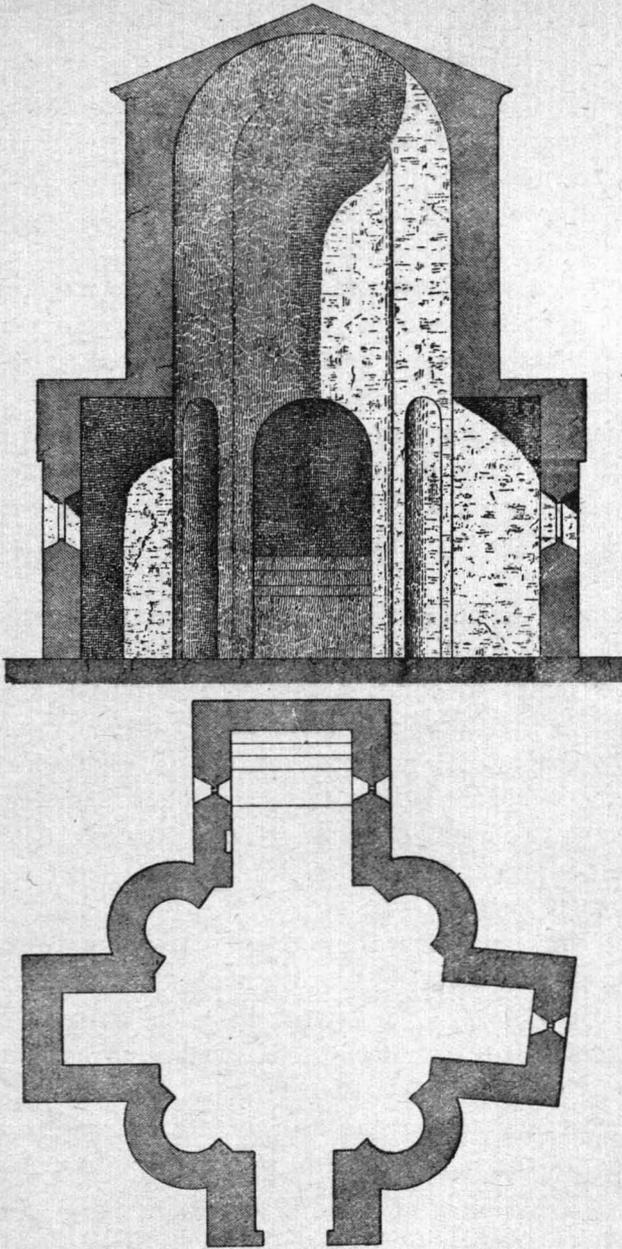
È una costruzione di alta antichità, assai interessante e suggestiva, orientata secondo l'uso primitivo cristiano, a pianta centrale, formata da una croce greca, negli angoli esterni della quale si sviluppano quattro absidi in curva con quattro nicchie interne semicircolari; in due absidi rettangolari opposte sono disposti l'altare dedicato a S. Giovanni Battista e la porta d'ingresso. Questa pianta è coperta da cupola ottagonale, i cui spigoli nella parte superiore, vanno attenuandosi in modo che la superficie risulta quasi emisferica; esternamente tale cupola è difesa da un tamburo ottagonale; al cui vertice doveva esistere un cupolino analogo a quello del battistero di Biella; ma nel secolo XVI, secondo quanto si legge in carte conservate nell'archivio parrocchiale, fu sopraelevato un campanile che deturpa la fisionomia dell'edificio e ne squilibra l'aspetto. La muratura di grande spessore, in alcuni tratti m. 1,40, è composta di pietrame e conci di pietra nelle fondazioni, negli spigoli ed attorno alla porta rettangolare; compare talvolta la disposizione dei ciottoli a spina di pesce. All'esterno è stata intonacata ed è decorata da rozzi archetti pensili abbinati e da lesene; all'interno fa difetto qualsiasi decorazione; quattro finestrelle a feritoia, con forte doppia strombatura, di cui alcune otturate, illuminano parcamente l'ambiente. L'architrave della porta è costituito da una rozza lastra di pietra su cui è barbaramente inciso un simulacro, forse di donna, coricato in posizione di morte; nella mano sinistra tiene un oggetto rotondo, forse una borsa che, secondo il Porter, può rappresentare un lascito fatto alla chiesa; però vi si legge un'iscrizione romana:

SECVND

AEBV...

Tutti gli autori ammettono che tale edificio ottagonale servisse come battistero, come al presente: la sua pianta ricorda quella dei battisteri di Chieri, di Novara e di Lomello, il quale ultimo, ora in restauro, viene attribuito al secolo VIII (1). Alla sua sinistra, la parrocchia attuale rappresenta l'antica pieve romanica, pure orientata, la cui abside mostra ester-

(1) Cfr. E. OLIVERO, *L'architettura, gotica del duomo di Chieri*, Torino 1939, pag. 31.



ANTICA CHIESA A S. PONSO
Scala di 1:100

Fig. 3. — *L'antico battistero di S. Ponso Canavese.*
(Disegni di C. Boggio)

namente materiale frammentario romano e due pezzi di belle lapidi romane di marmo bianco. Molte anticaglie romane furono trovate nel territorio di San Ponso; alcune si conservano applicate al muro della canonica; lapidi marmoree dei primi secoli che ricordano un Tutilo Secondino decurione, un Ottavio Marcello, un'Ebusia ed altri personaggi; iscrizioni si leggono in lapidi nella canonica e presso privati; tutto ciò prova che San Ponso sorse là dove già esisteva un importante nucleo romano di abitazioni e ciò è anche provato dall'istituzione, nei primi tempi cristiani, di una pieve cioè chiesa madre affiancata dal suo battistero.

È noto che ordinariamente il *vicus* romano, aggregato di abitazioni che aveva templi o *sacra* governati da sacerdoti e magistrati propri, nell'epoca cristiana, venne dotato di una *plebs* o chiesa madre in cui si somministrava il battesimo; nel nostro caso il *vicus* romano poteva essere succeduto ad un vico Salasso il cui nome compare nel vicino comune di Salassa.

Il battesimo si somministrava nei primi secoli cristiani per immersione in una vasca centrale, poi per infusione ed infine per aspersione; la cerimonia avveniva in edifici a tale scopo ordinati, generalmente a sistema centrale, situati presso la pieve da cui però erano staccati; tali battisteri incominciano dal iv secolo, ed ebbero voga specialmente per tutta l'epoca romanica, cioè fino a tutto il secolo xii. In Piemonte ricordiamo oltre il nostro, quelli di Biella, Novara, Baveno, Settimo Vittone, Chieri, Agrate Conturbia, S. Pietro di Asti. Il nostro monumento fu studiato con molta diligenza.

Il dotto e compianto amico ing. Camillo Boggio ne diede disegni ed illustrazioni negli Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (Torino, Vol. V, 1887) e poi in: Le chiese del Canavese (Ivrea, 1910, pag. 40). Egli descrive il monumento che giudica un battistero, dandone anche le dimensioni; secondo la tradizione l'edificio era un tempio dedicato a Diana: accenna all'analogia della pianta con quella del battistero di Chieri e ricorda che S. Ambrogio in un suo ritmo commenda e spiega il simbolismo dell'ottagono come adatto per i battisteri; la pianta ottagonale per i battisteri è pure raccomandata da S. Carlo Borromeo. Ricorda poi una leggenda tramandataci dalla non sempre veritiera Cronaca Fruttuariense (« *Chronicon Abbatiae Fructuariensis* », Edizione Caligaris) del secolo xv o xvi.

Nel 1062 S. Leggero o Ledegario vescovo di Autun, per accusa ingiusta

di aver corrotto una monaca, fu scacciato dal vescovado, portando però seco il manto di S. Ilario vescovo di Poitiers. Passando per Cimella (Nizza) ebbe in dono dal vescovo Paolo il braccio di S. Ponso vescovo e martire di Nizza. Giunto nel Canavese, presso Busano, costruì una chiesa dedicata a S. Ilario, collocando nell'altare la metà del manto col braccio di S. Ponso; saputo poi che poco distante vi era la pieve di S. Ponso, fece dono al pievano del braccio di questo Santo e dell'altra metà del manto. Per suo soggiorno si costruì un angusto tugurio contiguo alla chiesa di S. Ilario, in cui vivendo da eremita, visitava sette volte al giorno, a piedi scalzi, la chiesa di S. Ponso, finchè morì nel 1064 e fu sotterrato sotto l'altare della pieve di S. Ponso. C. Boggio fa notare l'incongruenza della leggenda perchè S. Lodegario di Autun fu martirizzato nel 678.

Ugo Monneret de Villard (*Edifici del Piemonte*, « *Monitore tecnico* », Milano, anno XVII, 1911, n. 5, pag. 112 e seg.) descrive il nostro battistero, e ne presenta disegni. Secondo l'autore, il battistero di San Ponso che oggi vediamo, risulta da un rimaneggiamento o rifacimento di altro edificio anteriore, di cui si è conservata in parte la planimetria. Questa si rivela in Oriente tra il IV ed il VI secolo.

La lettera di Gregorio di Nyssa (379-384) al vescovo Anfiochio di Iconio (MIGNE: « *Patr. Gr.* », XLVI, 1093 e segg.) descrive uno di tali edifici che chiama *martyria*, il cui tracciato è identico, salvo le dimensioni, a quello della chiesa piemontese. Altri edifici dell'Asia Minore hanno pianta analoga. Ora non è qui il luogo d'aprire la discussione sull'origine di tale forma, se derivazione di edifici romani (ad es. la sala della domus augustana sul Palatino) o creazione degli artefici di Anatolia o di Siria; quello che conta è notare l'abbondanza degli esempi orientali cristiani al IV sec. Dove venne il modello del nostro San Ponso? Per spiegarlo si deve ammettere un edificio dal V al VI secolo ruinato durante le invasioni barbariche e poi ricostruito sulle antiche basi. L'edificio di San Ponso è quindi un anello alla catena delle influenze orientali nella valle padana. Ecco quanto potrebbe essere avvenuto. Sappiamo che sul trono vescovile di Vercelli sedeva nella seconda metà del IV secolo S. Eusebio; da lui dipendevano anche quelle regioni che poi formarono la diocesi d'Ivrea ove era S. Ponso. Eusebio fu esiliato a Scitopoli in Palestina (356-361); andò poi in Cappadocia e nell'anno 362 era ad Antiochia; poi fu in Egitto, per ritornare poi in patria. Forse Eusebio vide gli edifici ricordati nella lettera di Gregorio da Nyssa, il tipo dei quali, da lui portato in Italia, avrebbe dato luogo al

nostro battistero. Così si esprime il dottissimo ed ardito Monneret il quale ancora nota la somiglianza con la pianta del battistero di Chieri. Anche questa potrebbe essere la pianta di un battistero annesso alla chiesa chierese del v secolo. Ma mentre su tale proposito il Monneret non si pronuncia categoricamente, in sostanza egli ritiene che tanto il battistero di S. Ponso come quello di Chieri, siano stati ricostruiti su piante molto più antiche.

Il prof. Arthur Kingsley Porter, profondo conoscitore della nostra arte romanica, (« Lombard Architecture », vol. III, pag. 407), si è occupato anche del nostro battistero; esprime l'opinione che il Lodogario della leggenda non sia il vescovo di Autun, ma un eremita dello stesso nome che realmente abbia ricostruito la chiesa di S. Ponso nel secolo xi. Il dotto americano, a cui gli italiani devono ammirazione e riconoscenza, benchè non tutte le sue illazioni siano generalmente accettate, basandosi su affinità di stile con altri edifici romanici piemontesi, attribuisce la costruzione del battistero a circa l'anno 1005.

Io credo che appunto il nostro battistero debba assegnarsi ai primi anni del secolo xi, od agli ultimi del secolo precedente, avuto riguardo alla sua rozza costruzione ed alla decorazione degli archetti pensili abbinati, che in Piemonte generalmente denuncia il Mille. Così sarebbe stato costruito nel periodo storico di re Arduino e dell'attività costruttrice dei Benedettini di San Benigno di Fruttuaria, fondata da S. Guglielmo di Volpiano, dal 1003 al 1006. Faccio eccezione per tre colonnette con capitelli di marmo bianco, scolpiti a foglie e caulicoli; secondo il Porter esse appartenevano alle bifore del campanile (Tav. xiv); per la loro fattura le attribuirei ad epoca alquanto posteriore. La pianta dell'edificio però, come osservano il Boggio ed il Monneret, è certamente molto arcaica; l'opinione che S. Eusebio ne abbia riportato il modello non è da escludersi *a priori*; ma non è provata. Del resto non è necessario ricorrere a modelli orientali perchè detta pianta ricorda quella di edifici sepolcrali o di altra destinazione dell'epoca imperiale romana; nella classica opera di Teresio Rivoira è riprodotta la pianta di una sala della Domus augustana del Palatino (anno 85 circa), pure ricordata dal Monneret ed analoga alla nostra. Inoltre i più recenti studi del De Angelis d'Osset e del Reggiori su monumenti consimili e quelli del prof. G. Giovannoni sul cosiddetto tempio di Minerva Medica in Roma ed il vestibolo della Piazza d'Oro di Villa Adriana; l'articolo di G. Luggi sulla Roccabruna di Villa Adriana (Palladio, Roma, 1940, VI) provano ad evidenza la romanità di tale genere di edifici. Ed allora l'antico batti-

stero cristiano non potrebbe essere sorto su fondamenti di un *delubrum* o *sacellum* dedicato a qualche deità pagana, per esempio Diana, come vuole la leggenda? La risposta si potrebbe ottenere facendo assaggi nelle fondazioni, per conoscerne le origini ed il materiale.

In conclusione, ritengo che il battistero di S. Ponso sia una costruzione rifatta nei primi anni del Mille su pianta molto più antica, che può essere romana, oppure dal v al vi secolo, o anche posteriore, ma sempre antecedente al Mille.

Ricordo anche che la pianta del nostro battistero è analoga a quella del tempio di Giove a Spalato e del battistero di Albenga (vi secolo); colla differenza che in questi due ultimi monumenti, la pianta esterna figura come un ottagono, mentre nei battisteri di S. Ponso e di Chieri esternamente compaiono le pareti curve delle absidiole.

L'importanza religiosa ed architettonica di questo sacello mi fa deplorare che nell'interno un'impalcatura di legname, costruita per salire sul campanile e per il funzionamento dell'orologio, deturpi l'ambiente, ingombrando la cupola; così pure esternamente un pianerottolo, tettuccio e scala pel servizio delle campane, interrompono le linee esterne dell'edificio; occorrerebbe liberarlo da queste ingombranti strutture; come pure sarebbe da studiarsi il suo isolamento dalla pieve; anche il campanile è una superfetazione; un'iscrizione ne ricorda un restauro avvenuto nel 1532.

Formulo pertanto l'augurio, purtroppo molto platonico, che lavori di restauro e di investigazione permettano di appurare la storia di questo venerabile tempietto, ripristinandolo nelle sue linee originali; poichè esso rappresenta una delle più antiche costruzioni cristiane del Piemonte e colle sue forme arcaiche e suggestive, aggiunge interesse, adorna e ricrea coll'opera dell'uomo, il luminoso e pittoresco paesaggio del dolce Canavese.

L'ANTICA PIEVE DI LA PIE' DI LIRAMO PRESSO CIRIÉ'

Fig. 4, Tav. XV, XVI, XXIII.

Il teologo Enrico Giachetti che, a suo tempo, ha curato il coscienzioso restauro di due importanti saggi di architettura romanica piemontese, del S. Martino di Ciriè e di S. Maria di Spinariano, salvandoli da certa ruina; in questi ultimi tempi si è acquistato un'altra benemerenza, aggiungendo alle Autorità ed ai dotti una assai interessante e quasi sconosciuta chiesa pure romanica, la quale, pel suo tenace e fervido intervento, è stata

di recente liberata dagli ingombri e restaurata dalla nostra R. Soprintendenza ai monumenti. Già Cesare Bertea aveva iniziato gli studi, Vittorio Mesturino con grande probità e perizia archeologica, ha restaurato la suggestiva basilichetta, scoprendone la maggior parte; è augurabile che possibilità finanziarie permettano ulteriori scoprimenti e lavori. Intanto sia data lode alla R. Soprintendenza ed alla Podesteria di Ciriè che apprestarono i mezzi per questo restauro.

La Piè di Liramo, abbreviazione di La Pieve, è un piccolo borgo del territorio e a poca distanza da Ciriè, in località assai appartata e quasi nascosta, composto di poche case coloniche, che si aggruppano attorno alla vetusta chiesa e ad un castello medioevale o piuttosto casa forte ora ridotta ad abitazione rurale. L'agglomerazione dell'abitato accenna forse ad un antico ricetto che colla casa forte poteva essere facilmente protetto da canale derivato dal torrente Banna che scorre lì presso. In fatti di fronte al borgo, al di là della strada che vi adduce, esiste una moderna costruzione denominata « la fabbrica » sorta in località dove affioravano ruderi e circondata da un antico fosso derivato dal Banna, che proteggeva forse un antico fertilizio. E' tenace tradizione locale che questa strada fiancheggiante il borgo e svolgentesi dinanzi alla facciata della chiesa, sia di origine romana, in antico collegante Ivrea, ossia lo sbocco della valle d'Aosta e Avigliana alle porte della valle Susina, le due valli che al tempo dei romani, come adesso, permettono il più agevole passaggio al di là delle Alpi; strada romana secondaria e quasi prealpina, svolgentesi a pie' dei monti. Giova però informare che finora, nelle vicinanze del borgo, lungo la via, non si rinvenne alcun residuo di manufatto tipico delle costruzioni stradali romane.

La chiesa ora è dedicata a S. Maria Maddalena ma, come si vedrà meglio in seguito, sonvi ragioni per credere che in origine fosse dedicata a S. Stefano, quantunque un mucchio di ruderi, sulla stessa via romea, sia da alcuni ritenuto il residuo del vecchio S. Stefano, dove pure si è rinvenuta una pietra consacrata di altare; ma si tratta certamente di altra cappella.

Il lettore potrà farsi un'idea della chiesa, esaminando la qui unita pianta solamente schematica. In origine era composta di tre navate, più larga la centrale, colle absidi quasi perfettamente orientate verso levante; ora rimane soltanto la mediana; della navatella sinistra rivolta verso mezzanotte, il Mesturino ha messo in mostra le fondazioni, compresa quelle dell'absidiola. Dell'abside di destra ossia verso mezzogiorno, nulla rimane;

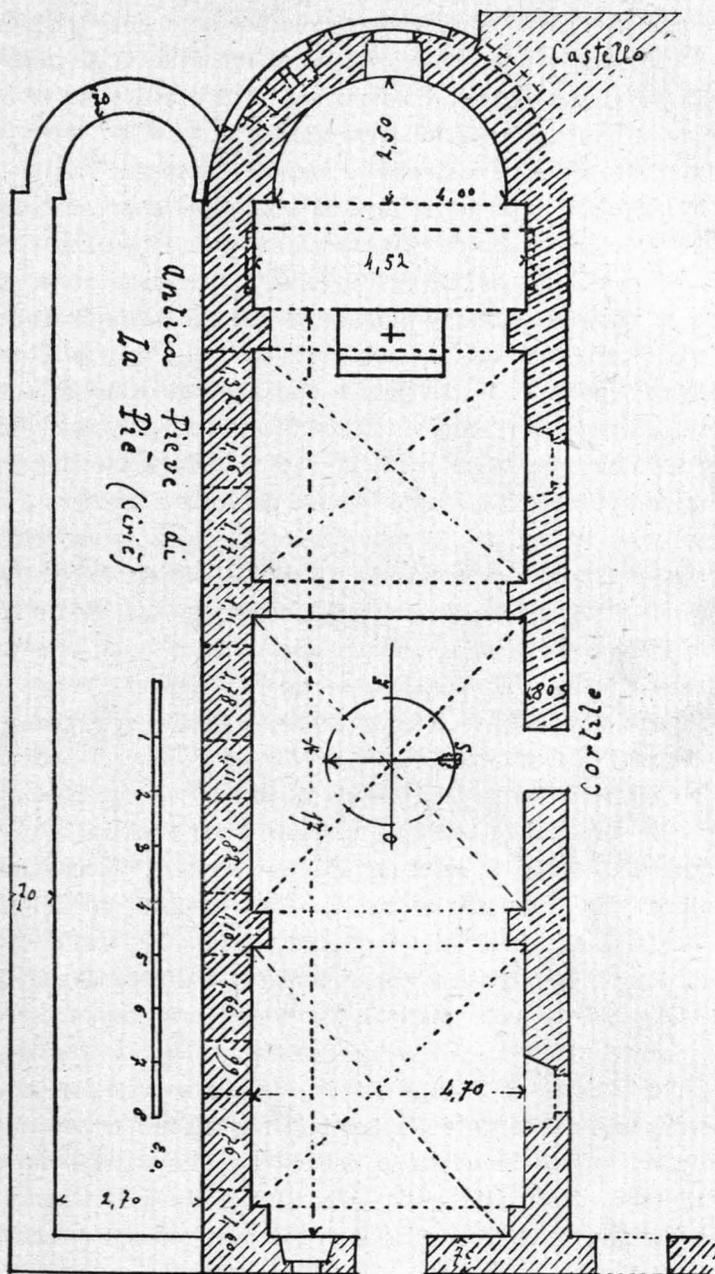


Fig. 4. — L'antica Pieve di La Piè di Liramo presso Ciriè.

ma è certo che se si eseguissero scavi nel cortile adiacente si rinvenirebbero fondazioni analoghe a quelle scoperte verso mezzanotte. Manca il campanile che poteva essere a capo della navatella di destra; ma la costruzione posteriore della casa forte, lo ha forse distrutto.

La lunghezza interna della chiesa attuale, compresa l'abside, è di circa m. 21,60; la larghezza interna da m. 4,52 a m. 4,70; lo spessore dei muri di circa cm. 80. L'abside è ancora coperta dalla volta romanica a semicatino; essa è preceduta da uno spazio rettangolare coperto da volta romanica a botte, come si rileverà pure nel S. Martino e nella S. Maria di Spinariano; nei muri laterali che portano questa botte si scorgono tracce di porte arcate a pieno centro; quella di destra poteva dar adito al campanile. Il restante della navata doveva essere coperto da tetto in vista; ma in epoca imprecisata del periodo barocco, la chiesa fu completamente trasformata; fu divisa in tre campate limitate da lesene e coperte da volta a crociera e si aprirono finestre barocche trifogliate. Il muro della facciata spesso circa cm. 70, fu forse rifatto. Finora non sono venuti allo scoperto affreschi romanici o gotici; ma nell'abside figura una notevole immagine del Beato Amedeo IX, del periodo barocco, di cui si dirà in seguito. Aggiungo che dinanzi all'unico altare rifatto è collocata a terra, una grande lastra di marmo bianco liscio che sarebbe interessante rivoltare per accertarsi se per avventura non si tratti di lapide romana. Aggiungo pure che in prossimità della chiesa si rinvennero numerosi residui di antiche sepolture, appartenenti al cimitero che circondava la Pieve, secondo l'uso antico.

Le fondazioni scoperte della navatella di sinistra permettono di conoscere la larghezza interna che era di circa m. 2,70; spessore del muro circa cm. 70. Le dimensioni della basilichetta a tre navate, notevoli, avuto riguardo ai tempi, dimostrano l'importanza dell'antica Pieve di Liramo.

Come ho già detto, la facciata fu completamente manomessa o rifatta; ora non presenta alcun interesse, ma solamente una porta rettangolare, una finestrella in basso ed in alto una finestra barocca trifogliata. A destra ed in prosecuzione del muro della facciata si vede un tratto di muro, ora traforato da una porta immettente nel cortile, che pare il muro frontale della navatella di destra; in parte è costituito da grossi conci di pietra abbastanza bene lavorati, con residui di mattoni romani del caratteristico colore di vinaccia.

Avanti la facciata della chiesa si stende una piazzetta o sagrato, limitato al sud da un muro medioevale bene conservato ed assai interessante.

E' costituito da grossi ciotoli del vicino torrente Banna, disposti abbastanza regolarmente a spina pesce, con qualche lista di mattoni. In esso muro si aprivano due porte di cui esistono ancora le traccie. La porta più importante ed elegante che dava accesso alla canonica, o foresteria o altro locale del borgo, è ancora segnata dal suo piedritto di destra formato da conci di pietra discretamente lavorati con pezzi di laterizio probabilmente romano e da un bel tratto di arco a pieno centro, la cui armilla falcata è accuratamente costruita di mattoni disposti radialmente, contenuti da una ghiera circolare costituita da due file di mattoni disposti per lungo e da una fila intermedia di mattoni lavorati a dente di sega. Armille laterizie falcate contenute da ghiera composta di una sola fila di mattoni vediamo nel S. Pietro di Pianezza ed altri monumenti piemontesi; ma qui, la triplice ghiera più ricca, mi induce ad attribuire tale porta allo scorcio del sec. XII. A destra di essa si vedono le traccie di altra porta più semplice con piedritti di mattoni.

Il fianco della chiesa rivolta a mezzogiorno, verso un cortile del caseggiato, ci mostra le traccie di due grandi arcate a pieno centro, con armille formate di conci di pietra; tali arcate, insieme ad altre ora invisibili, permettevano la comunicazione della navatella meridionale colla navata centrale. Ora nel muro sono aperte una porta e due finestre trifogliate barocche, in sostituzione delle scomparse finestrelle romaniche arcate.

Ma la parte più importante della chiesa, ai fini della archeologia e della storia, è l'abside come si vede dall'esterno. Il suo muro curvo era diviso in tre campate larghe circa m. 1,80 da due lesene mediane; in alto era illeggiadrita da nicchie o fornici o arcatelle cieche, disposte a tre per ogni campata; disgraziatamente ora rimangono solo le tre della campata verso mezzogiorno; quelle della campata centrale sono state squarciate da una larga apertura moderna; le altre della campata a sud, se pure ancora sussistono, sono coperte da costruzioni posteriori sorte attorno al castello. L'altezza dell'abside è di circa 4 metri; le lesene che poggiano sopra uno zoccolo alto circa cm. 45, sono larghe circa 30 cm. ed in alto si raccordano con tre archetti pensili di coccio poggianti su due mensole sagomate in cotto; sotto i quali si aprono le tre nicchie costruite in mattoni, larghe circa cm. 43; al disotto delle tre fornici ancora esistenti, havvi una finestra romanica arcata a doppia strombatura coperta da armilla con ghiera, larga cm. 45, alta circa m. 1. La muratura appare essenzialmente composta di pietrame e ciotoli disposti a spina pesce, con pezzi di mattone di proba-

bile origine romana e tratti di sottile coccio romano disposto a spina pesce. Sopra l'abside, nel muro frontale della chiesa, è forata una rozza finestrella a forma di croce luminosa.

Nel fianco della chiesa rivolto a mezzanotte, in basso vedonsi le tracce delle sei arcate che mettevano in comunicazione la navatella nord colla navata centrale. Queste grandi aperture sono coperte da armille di conci di pietra, misti a qualche mattone forse romano, di forma falcata; la loro larghezza varia da m. 1,32 a m. 1,82; così pure la loro altezza da m. 2,45 a m. 2,74; la larghezza dei pilastri di circa 1 m. Al di sopra di queste arcate, nel muro appare una risega orizzontale in corrispondenza del tetto in vista che copriva la navatella scomparsa; al di sopra e dal lato sinistro la serie interrotta di 15 archetti pensili, a pieno centro, di cocci di mattone, formati in modo piuttosto rozzo; poi lesene terminali e tracce di una lesena intermedia e due finestrelle romaniche arcate a doppia strombatura. Consimili finestre in numero maggiore dovevano essere aperte nel muro verso mezzogiorno. Il muro nord è pure composto essenzialmente come gli altri, di pietrame e di ciotoli.

Il Castello o Casa forte che potè sorgere contemporaneamente o quasi colla chiesa, fu rifatto in seguito, probabilmente nel Quattrocento, come lo dimostra lo stile di qualche sua decorazione ed il suo più ampio sviluppo invase parte della chiesa, di cui forse allora fu soppresso il campanile.

Il *Castrum Plebis* essenzialmente consisteva di una grande costruzione a tre piani, su pianta rettangolare, con facciata verso levante quasi a filo dell'abside centrale della chiesa. L'interno fu profondamente modificato e manomesso; solo vi è rimasto un grande soffitto ligneo sostenuto da travi potenti, senza traccia di decorazione; sotto il tetto sono visibili tracce del cammino di ronda e di feritoie; la merlatura, se pure esisteva continua su tutto il fronte, è scomparsa; unico merlo bifido in mattoni si vede ancora sul lato volto verso la chiesa; unico saggio di decorazione in cotto che ingentilisce l'edifizio è una graziosa cornice tipica medioevale formata da una fila di mattoni disposti a dente di sega, sotto cui si sviluppa un festone di mattoni disposti a gradinata.

* * *

L'antichità della nostra Pieve, se non è suffragata da documenti, può esserlo dalle seguenti considerazioni. E' noto che le primitive abbazie, pievi, chiese generalmente sorgevano sulle antiche strade romane che nell'alto

medioevo, continuavano ad essere percorse; inoltre nelle *mansiones, mutationes*, aggregati di case romane e semplici *tabernae*, distribuiti lungo la via, il costruttore medioevale trovava preparato il materiale; infatti mattoni e pezzi di laterizio di origine romana, mancano raramente in dette costruzioni. Nel nostro caso si avvera appunto questo fatto.

Il persistere poi del nome *La Piè* ancora ai nostri giorni prova che la nostra chiesa era una *plebs*, la cui ubicazione, nei primi tempi del Cristianesimo era così stabilita. La primitiva giurisdizione cristiana seguiva la divisione amministrativa di Roma imperiale. Il territorio dei municipi romani era diviso in *pagi* ad ognuno dei quali corrispondevano parecchi *vici*; in ogni *pagus* sorse una *plebs* o pieve; ogni *vicus* ebbe il suo *titulus* o cappella. Le chiese pievane sovente sorgevano isolate dai centri di abitazione, possibilmente equidistanti dai diversi vici del pago, per comodità dei fedeli e sol più tardi si andò formando intorno ad esse un concentrico abitato (Cfr. F. Gabotto, *Storia dell'Italia Occidentale nel Medioevo*, vol. I, Pinerolo, 1911, pag. 35). Così la nostra pieve poteva servire pel borgo di Liramo, per Grosso, Nole ed altri nuclei di abitazione; essa è quindi assai antica ma con ciò non voglio affermare che l'attuale chiesa sia la primitiva, potendo essere stata in seguito ricostruita in tutto od in parte.

Attorno alla nostra pieve gradatamente non tardarono a raccogliersi le case dei coloni, tanto da formare il borgo di Liramo, stendendosi poi verso Ciriè; borgo che per le tristi condizioni dei tempi dovette essere difeso da un castelletto o casa forte primitiva a cui successe l'attuale.

Dal Dizionario feudale del Guasco (vol. III, Pinerolo 1911, pag. 1244) impariamo che La Piè di Liramo era situato nel Comitato di Torino, sotto la giurisdizione dei Signori di Ciriè dai quali ne ebbe una parte il Monastero di Liramo la cui chiesa era il S. Martino di Ciriè. Il borgo fu poi infeudato a vari signori, anche parzialmente; così ai Peracchio (17 novembre 1356), ai Cocconito (1504), Cavallero (1536), S. Martino della Torre (1602), Cauda (1635), Grisi (1698), Closio (1735), Caroccio (1752), Bonnier (1639), Giovanetti (1691), Triveri (1716), Berlia (1736-1772), Grisi Rodoli. E le ironiche vicende della fortuna hanno portato un discendente di feudatari di La Piè, a trascorrere oggi la sua vita nel borgo, con mansioni rurali umili sì, ma tanto più favorevoli ad una esistenza igienica, libera e tranquilla.

A. Manno (*Il Patriziato italiano*, Firenze 1895, vol. I, pag. 308) ricorda La Piè di Liramo o di Lirone, presso Ciriè, con casa forte e torre della quale ultima non so se esista ancora traccia.

Pochi i documenti relativi a La Piè. Ricordo una carta del 27-11-1287. (F. Gabotto e G. B. Barberis: Op. sopra citata, doc. 311). Il sig. Raineri di Front ed il prevosto della pieve di Liramo compromettono in Guglielmo di Merleto ed in Mainerio Forneri di Ciriè le loro differenze per un bosco... *Dominum Johannem prepositum plebis lirami nomine suo et domini R. Abbatis Sancti Mauri defensore ex altera nomine et occasione...* Questa difesa delle ragioni di Liramo per parte dell'Abate di S. Mauro farebbe supporre un'ingerenza di tale abbazia, nella nostra pieve.

1311, ottobre — Tedisio vescovo di Torino in considerazione della scomodità per i parrocchiani di recarsi alla chiesa di S. Martino, commette la cura delle anime alla chiesa di S. Stefano, *prope castrum plebis*, vicino al castello della Pieve. (Arch. Arciv. di Torino I, c., Notizie Storiche di Ciriè di Sismonda e Giachetti, pag. 149). Questo documento ci insegna che la pieve di Liramo, in epoca imprecisata, perdette la qualità di parrocchia che passò alla chiesa di S. Martino; tale giurisdizione le fu restituita quando la popolazione del borgo di Liramo si ridusse intorno al *castrum plebis*. Il borgo era stato quasi completamente distrutto per le guerre ed incursioni brigantesche avvenute nel suo territorio e la popolazione era quindi assai ridotta. Il documento ci insegna anche che i Santi titolari delle parrocchie talvolta subiscono mutamenti; la nostra chiesa originalmente dedicata a S. Stefano è ora dedicata a Santa Maria Maddalena; nello stesso modo l'attuale parrocchia di S. Giovanni di Ciriè era prima dedicata a S. Lorenzo.

1330 — Liramo fu completamente incendiato ed i miseri abitanti abbandonarono il luogo; non ne rimasero che 26 al castello della Piè e 23 in due cascinali. Allora la nostra parrocchiale di S. Stefano quasi senza abitanti e pur essa in stato ruinoso fu abbandonata ed annessa colla sua dote alla parrocchia di S. Lorenzo di Grosso. (Sismonda e Giachetti - Op. cit., pag. 125).

1337 — Conferma e nuova concessione fatta dal conte Aimone di Savoia a favore della castellata di Ciriè comprendente le ville di S. Maurizio, Nole e Liramo (Arch. Stato di Torino, Sez. I, M. 14, fol. 102, n. 2).

1554 — In un volume manoscritto conservato nell'Archivio Parrocchiale di Grosso, si trovano atti di lite di Grosso, erede del S. Stefano di Liramo, contro la Comunità di Ciriè. Da essi si rileva che i signori di La Piè talvolta erano seppelliti in Ciriè e che la chiesa di S. Stefano di Liramo era stata parrocchia.

Dalla cortesia della Dott. N. Gabrielli ricevo quanto segue. In un libro di Maletto P. F., *Historia del beato Amedeo terzo duca di Savoia*, Torino 1613, si legge: « Nel castello della Piè, nella chiesa del castello S. Stefano di Liramo vi è un affresco del beato Amedeo dell'anno 1489 ». Al principio del Seicento la figura del Beato Amedeo *ix* fu ritoccata, come si vede al presente (tav. XXIII).

Questa notizia è assai importante perchè ci dice che l'abside di S. Stefano, forse con altre parti dei muri interni era nel 1489 affrescata; possibile quindi che scrostando i muri vengano alla luce affreschi medioevali. La chiesa non più parrocchia, funzionava come chiesa del castello, e forse per cura dei signori fu adornata di affreschi. Ricordo che quelli di S. Martino sono datati dal 1480 e quelli di Santa Maria di Spinariano del maestro Domenico della Marca di Ancona denunziano pure all'incirca la stessa epoca. Inoltre apprendiamo che la nostra chiesa è proprio l'antica di S. Stefano, che non bisogna quindi cercare in altro sito.

La figura del Beato Amedeo (1435-1472) come risulta attualmente dopo i ritocchi del periodo barocco, non ha grande valore pittorico; il Principe adornato del collare della SS. Annunziata tiene in una mano il bastone di comando; l'altra mano si appoggia su lapide su cui si leggono in caratteri romani le parole che proferì morente, ai famigliari che gli stavano intorno: *Facite iudicium - et iustitiam - diligite pauperes - et Dominus dabit - Pacem in finibus - vestris - Beatus Amedeus - Dux Sabaudiae - III.*

* * *

Dopo la descrizione del monumento e qualche notizia storica che gli si riferisce, occorre affrontare il problema di fissare almeno approssimativamente qualche data; problema assai difficile per queste chiese romaniche primitive, tanto più quando mancano i documenti e si può solo ricorrere ai caratteri stilistici dell'edifizio.

I caratteri e motivi stilistici essenziali della nostra pieve sono i seguenti.

La rozza e lunga serie di archetti pensili a tutto sesto interrotta da una sola lesena intermedia, sulla parete verso mezzanotte, che, per il Piemonte, parmi non possa risalire oltre la metà del secolo *x*; è noto che i primi saggi di tale decorazione presentano soltanto due archetti compresi tra due lesene.

Le armille falcate degli archi coprenti le sei aperture circolari a pieno sesto che mettevano in comunicazione la navata di mezzo con quella di mezzanotte. Questa disposizione dell'armilla falcata cioè più larga, in chiave che all'imposta, mai o solo rarissimamente comparsa nell'architettura romana antica, non ha fin'ora attratto l'attenzione degli studiosi italiani come si merita. E' tipica specialmente del romanico nostrano o lombardo; ne hanno trattato A. K. Porter ed altri stranieri; ne discorsi io stesso in « L'antica Pieve di S. Pietro in Pianezza », Torino 1922, pag. 10. Queste armille falcate compaiono nel romanico piemontese essenzialmente nel secolo **XI** ed ancora di più nel secolo **XII**.

Le finestre strette arcate a doppia strombatura che si vedono nell'abside e nel fianco nord. Nell'architettura romana le finestre sono ampie e tagliate nelle pareti nettamente; esse continuano nell'epoca preromanica, durante la quale però cominciano a comparire quelle ristrette a sgancio semplice e doppio; il quale ultimo tipo di finestra predomina poi assolutamente dal Mille.

Le nicchie o arcatelle o fornici cieche che adornano la parte esterna superiore dell'abside in numero di tre per ogni campata. Le maestranze comacine adottarono questo motivo ornamentale e costruttivo per illeggiadrire la parte superiore esterna dell'abside, per aerare il tetto e l'estradosso del semicatino e per economia di materiale. Le nicchie compaiono in numero di tre, di cinque o in maggior numero, contenute dalle solite lesene, a cominciare dal secolo **IX** (1) e fino al secolo **XII**, sempre più ingentilendosi come appare a S. Pietro di Celle del secolo **XII**, dove i semplici primitivi pilastrini tra le arcatelle, sono sostituiti da colonnine con capitelli di arenaria; nello stesso secolo **XII**, le serie di fornici si trasformarono poi in vaghe gallerie praticabili. Secondo alcuni da queste arcatelle cieche sarebbe derivato il motivo degli archetti pensili. In Lombardia e specialmente in Milano si vede ancora un gruppo assai interessante di tali nicchie in S. Pietro e Battistero di Agliate, in S. Ambrogio, S. Vincenzo in Prato, S. Eustorgio, S. Babila, S. Calimero di Milano; le più antiche sarebbero quelle di S. Vincenzo in Prato di Milano che secondo T. Rivoira appartengono dall'anno 835 all'859; secondo il Porter a circa l'anno 830.

Ecco una lista di tale motivo che appare nelle absidi e battisteri piemontesi.

(1) Cfr. Nota aggiunta al capitolo su S. Maria di Fulcherada, pag. 31.

S. Maria di Pulcherada in S. Mauro torinese. Nicchie in numero di tre per ogni campata, di aspetto arcaico. Secondo E. Olivero del secolo IX.

S. Pietro di Acqui. Secondo il Porter circa 1015. Secondo V. Mesturino (*La Basilica latina di S. Pietro d'Acqui, Torino*) fine del secolo VI.

S. Giulio d'Orta. Secondo C. Nigra secolo IX (*La Basilica di S. Giulio d'Orta, Atti S.P.A.B.A., 1918, fasc. I*); secondo il Porter c. 1120.

Battistero di Novara. Secondo il Porter c. 900. Secondo P. Verzone, secolo IX. (*Il Duomo, la canonica ed il Battistero di Novara, Novara 1934, pag. 78*).

Battistero di Biella. Secondo il Rivoira, secolo X; secondo il Porter c. 1040.

Piobesi, S. Giovanni dei campi. Secondo il Porter circa 1020; secondo C. Nigra, prima metà del secolo X. (*Bollettino S.P.A.B.A., 1927*).

Cattedrale di Aosta. Secondo il Porter circa 1010.

Busano. Secondo E. Olivero c. 1019 (*Boll. S.P.A.B.A., 1929*). Qui le nicchie sono in numero di tre per ogni campata e la loro costruzione è quasi identica a quella di La Piè.

S. Pietro di Celle. Secondo E. Olivero, sec. XII. (*Bollettino SPABA, N. 1, 2, 1830*).

Mondovi, S. Maria di Breolungi. Chiesa fin'ora non studiata.

Le notizie stilistiche e le considerazioni sopra esposte mi permettono di esporre la mia opinione ragionata sopra l'epoca in cui sorse la nostra pieve. Io la attribuisco allo scorcio del secolo X o ai primi anni del secolo XI. Questa attribuzione non è contraddetta dall'epoca a cui generalmente si ascrivono i motivi stilistici più caratteristici, cioè gli archetti pensili, le finestre a doppia strombatura, le armille falcate e le nicchie dell'abside. Riguardo a queste ultime si potrebbe ragionevolmente pensare almeno per l'abside centrale, al residuo di edificio di epoca anteriore magari del secolo IX; ma la finestrella sottostante, a doppia strombatura che parmi coeva alle fornici, mi induce a ritardarne la data. Ma la ragione per me più persuasiva si è che le nostre fornici, disposte a tre per campata, presentano quasi identiche forme, di quelle della parrocchia di Busano, che in un capitolo che verrà in seguito, ho attribuito a circa l'anno 1019 perchè in quell'anno, secondo la cronaca dell'Abazia Frutuariense di S. Benigno, Emerico o Almerico signore di Barbania, Rocca di Corio, Busano e Rivara, fondò il monastero di monache Benedettine, di S. Tommaso in Busano, ad istanza di sua figlia la Beata Libania allieva di S. Guglielmo di

Volpiano (962-1031); la nostra chiesa potrebbe quasi essere coeva alla abbazia di S. Benigno eretta dal 1003 al 1006 o 1008 da quel monaco architetto Guglielmo; quindi anche per la chiesa di La Piè se si ammette questa data, nulla vieta di pensare ad una derivazione architettonica dalla scuola di quel grande.

Un accenno di pietre sporgenti, disposte a doppio piovante, sul muro frontale verso oriente, sopra l'abside, potrebbe suggerire l'idea di una sopraelevazione della chiesa in epoca posteriore; ma ciò parmi non possa modificare la data dell'abside; tutt'al più potrebbe influire sopra la data della navata centrale, ringiovanendola forse di qualche decade.

LA CHIESA DI S. PIETRO AL CIMITERO IN AVIGLIANA

Fig. 5, Tav. XVII, XVIII, XIX, XX.

E' una pittoresca chiesetta romanico gotica, nella borgata Paschiè, o Borgo S. Pietro, sopra una lieve altura, a sinistra della strada che da Avigliana tende a Pinerolo; nel medioevo, la borgata era fortificata perchè quella strada era chiusa da una porta merlata che tuttora sussiste.

L'edificio attuale consta dei resti di una chiesetta romanica, ampliata e rimaneggiata nel periodo gotico, ciò che si riscontra spesso, come nel S. Pietro di Pianezza e nell'antica parrocchia di S. Maurizio Canavese, perchè l'aumento della popolazione determinava l'ampliamento delle chiese specialmente parrocchiali; perciò nel presente breve studio oltrepasserò alquanto i confini romanici imposti a questi articoli, per invadere alquanto il campo gotico.

La chiesa è orientata con le absidi verso oriente; ma l'orientazione è imperfetta poichè l'asse della navata devia verso sud di circa 35° nonagesimali, all'incirca come nel S. Pietro di Pianezza, che devia però solo di 19°30'.

In origine c'era una navata principale romanica coperta da tetto in vista a due pioventi e terminata da abside semicircolare coperta da un semicatino romanico; alla chiesa si accede mediante lunga scalinata a più rami, dalla strada di Pinerolo. A destra della navata principale una più stretta navatella, coperta da tetto in vista ad una sola pendenza, terminata anch'essa da una poco profonda absidiola romanica coperta da un semicatino; ma nella parte opposta, durante il periodo gotico, la navatella fu allungata di una campata per albergarvi una cappelletta spor-